



Forum Alternativo Quaderno 17

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| 1
Editoriale
La nostra proposta per strutturare l'alternativa | 13
S. Riccio
Parità salariale. Punto e basta! |
| 2
FA
Tradimento | 13
M. Cattaneo
Le tre ghinee |
| 3
FA
Opporsi senza se e senza ma al Progetto fiscale 17 | 14
S. Hauffe
Un esempio di autogestione al femminile |
| 4
FA
Beltranelli: noi non ci caschiamo | 15
M. Giorgio
La rivoluzione curda tratta con Damasco |
| 5
L. Riget
Il paese più ricco al mondo. Ma solo per pochi privilegiati | 17
F. Cavalli
L'Africa impastata da Dirty Diesel, soprattutto svizzera |
| 6
F. Cavalli
Farmaci stracari: licenze obbligatorie subito! | 18
Collettivo scintilla
Donbass fra silenzio e resistenza |
| 7
FA
Gli straguardagni dei cassamalatari | 20
R. Livi
Cuba: rivoluzione nella rivoluzione |
| 7
FA
In Svizzera aumentano i poveri ma per i milionari siamo maglia gialla | 21
FA
Ad Afrin regna il terrore |
| 8
G. Pestoni
Quale futuro per le FFS? | 22
M. Catucci
Sanders ed i giovani rilanciano il socialismo negli USA |
| 9
D. Bardelli
Jeremy Corbyn, un modello per la sinistra ticinese | 23
F. Cavalli
Speranza di vita: gli Stati Uniti vanno a picco |
| 11
FA
Quando l'estrema destra tedesca copia la Lega dei ticinesi | 24
L. Celada
Cinema: l'onda black contro il trumpismo |
| 11
FA
Mutualismo. Ritorno al futuro per la sinistra | 26
FA
Trumpland. Scheletri e fantasmi dell'America nazional-populista |
| | 27
FA
Consiglio federale vassallo di Washington |



La nostra proposta per strutturare l'alternativa

Il prossimo 26 settembre sottoporremo alla discussione e alla decisione di un'assemblea generale, aperta a tutti coloro che si interessano di quanto stiamo facendo come Forum Alternativo, una proposta di documento, che nel frattempo verrà inviato anche a quelle forze alla sinistra del PS, Verdi compresi, che si sono dimostrate interessate ad un discorso di costruzione di un movimento alternativo, perlomeno in vista delle prossime elezioni federali nell'autunno 2019.

Questo documento, che attualmente viene sottoposto ad un'ultima correzione di tipo linguistico, dovrebbe riassumere sia il nucleo centrale della narrazione politica del Forum Alternativo che sette gruppi di proposte concrete sui seguenti temi: lavoro, salute, ambiente, socialità, educazione, rafforzamento del servizio pubblico, politica estera. Avremo sicuramente

occasione in futuro di entrare nei dettagli, ma per il momento vediamo di procedere con ordine.

La nostra analisi

Non c'è ormai più dubbio che la controrivoluzione neoliberale iniziata negli anni 80 del secolo scorso ha portato ad una progressiva distruzione delle conquiste sociali raggiunte durante i "30 anni gloriosi", grazie ad un compromesso, spesso tacito, tra padronato e sindacati: questi ultimi rinunciavano a battersi per un cambiamento del modello strutturale, in compenso ottenevano regolarmente miglioramenti economici e della legislazione sociale.

Una volta rafforzatosi, il potere capitalista, che era uscito indebolito dalla seconda guerra mondiale per la sua connivenza con le forze nazifasciste, ha buttato a mare ogni volon-

tà di compromesso e ha realizzato la sua contro-rivoluzione neoliberale, che si è poi accelerata con la caduta del muro di Berlino. A livello di psicologia di massa questo evento è servito a diffondere l'ideologia dell'impossibilità di un modello alternativo a quello capitalista, mentre strutturalmente la messa a disposizione di una massa infinita di possibili lavoratori ha via via indebolito la posizione delle masse popolari. L'accelerazione della globalizzazione ha poi generato il predominio del capitale finanziario rispetto a quello industriale. Tutto ciò ha determinato la diminuzione progressiva dei diritti sociali, l'esplosione del precariato e delle disuguaglianze sociali, la crescente mancanza di prospettiva e di speranza per i giovani, la cui situazione è più difficile e peggiore di quella dei loro genitori. Contemporaneamente assistiamo ad uno sfruttamento sempre più sfrenato dell'ambiente naturale ed ad un restringersi degli spazi democratici, tant'è vero che Angela Merkel ebbe ad osservare che oggi "la democrazia è lo spazio che ci lascia l'economia".

In questa situazione la sinistra classica, ed in particolare i tradizionali partiti socialdemocratici, si sono in gran parte resi complici delle controriforme neoliberali. Recentemente Corbyn ha magistralmente riassunto la situazione quando ad una riunione dell'Internazionale Socialista ha ammonito: "se continuerete a sostenere le privatizzazioni e le misure di austerità, in gran parte imposte dall'UE, sarete i primi responsabili dello spostamento delle masse popolari verso i movimenti populisti e xenofobi di destra".

Anche il PSS si inserisce parzialmente in questo desolante panorama, ed è solo grazie alle armi della democrazia diretta e alle spinte dei sindacati e di raggruppamenti della sinistra radicale che si è riusciti ad evitare almeno una parte delle privatizzazioni. Infatti il PSS si è reso responsabile, tra le altre cose, dello smembramento delle PTT e dell'ultima revisione della LAMal, la quale ha portato ad un finanziamento anti-sociale delle prestazioni ospedaliere oltre che al sussidiamento delle cliniche private, cosa che in Ticino costa la bellezza di 130 milioni all'anno alle casse dello stato.

Di fronte ai successi della sinistra radicale in buona parte dell'Europa (da Mélenchon a Corbyn), è evidente che anche in Svizzera diventa urgente ricostruire un movimento alternativo rosso-verde, che possa ridare speranza alle nuove generazioni e portare ad una rinascita delle prospettive socialiste.

Della situazione ticinese abbiamo spesso parlato in questi Quaderni e non ci ripetiamo. Ricordiamo qui solo, a mo' di esempio, il recente comportamento di buona parte dell'establishment del PS a sostegno dei 52 milioni regalati ai superricchi.

La nostra prospettiva

Sin dall'inizio abbiamo ripetuto che non ci interessava fondare l'ennesimo partitino che possa raccogliere 1-2% del voto alle elezioni cantonali: contribuiremmo solo ad un ulteriore frazionamento del fronte progressista e l'esperienza

italiana rappresenta un ammonimento che non può essere ignorato. Abbiamo sempre sostenuto che il rilancio di una sinistra combattiva deve partire al di fuori delle aule del parlamento, confrontandosi con i problemi giornalieri in un paese, nel quale la precarietà, l'aumento dei casi in assistenza, la povertà evidente o nascosta e l'ingiustizia sociale sono indici in costante crescita. Stiamo quindi preparando iniziative concrete (sportelli giuridici, sportelli sanitari, etc.) ed anche in futuro non rifuggiremo da azioni dimostrative, come fu quella da noi organizzata con l'occupazione di Adecco.

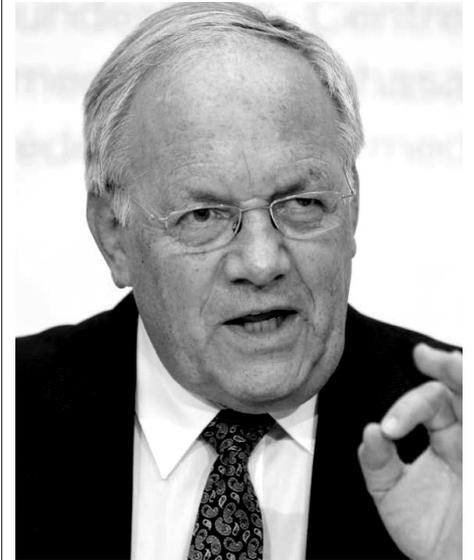
Sappiamo però che oggi non si va da nessuna parte senza una presenza crescente nei media e quindi nell'opinione pubblica e che ciò passa spesso per uno scontro elettorale, possibilmente vittorioso. Avendo rinunciato, anche per la decisione antidemocratica del Gran Consiglio di non permettere congiunzioni tra le liste, a scendere in campo a livello cantonale, abbiamo pensato di concentrarci sulle Federali di ottobre 2019. In questo senso abbiamo iniziato colloqui con tutte quelle forze, compresi i Verdi, che potrebbero essere interessate ad una lista comune, che per evitare il tranello del voto utile, potrebbe poi avere una congiunzione tecnica con quella del PS. Così facendo, secondo noi, si dovrebbe strappare perlomeno un seggio alla destra, seggio che potrebbe essere decisivo per la costituzione di un gruppo di sinistra radicale a Berna. Se ciò non fosse realizzabile, andrebbe a rafforzare l'opposizione al governo aderendo al gruppo dei Verdi.

Come base di discussione per una simile alleanza, il documento che sottoporremo all'assemblea generale del 26 settembre contiene una serie di proposte concrete. Ne citeremo solo alcune: abolizione del lavoro interinale, generalizzazione dei contratti collettivi, misure coercitive per difendere territorio e ambiente, cassa malati unica con premi proporzionali al reddito e alla sostanza, abolizione dei sussidi alle cliniche private, rafforzamento dell'AVS grazie a prelievi sulle grandi fortune e sulle transazioni, reddito di cittadinanza che includa il riconoscimento economico del lavoro domestico e di care, parità di diritti nelle coppie eterosessuali ed omosessuali, misure concrete per rafforzare il servizio pubblico, opposizione ad ogni forma di integrazione all'UE, lotta all'imperialismo. Nel definire queste proposte siamo partiti dai bisogni degli strati popolari, tenendo presente la possibilità di sviluppare nuove forme di mutualismo e di gestione cooperativa dell'economia, anche in base ai principi dell'autogestione.

I prossimi passi verranno decisi dall'assemblea generale del 26 settembre: è pensabile però che nel tardo autunno si organizzi una convention pubblica a cui possano partecipare tutte quelle forze politiche interessate alla nostra proposta. È evidente che questa implica anche un ulteriore rafforzamento della struttura del Forum Alternativo: non escludiamo quindi di dovere fare a breve scadenza il passo verso una nostra trasformazione in un movimento politico strutturato.

Tradimento

di Redazione



Su impulso di Cassis e Schneider Ammann un Governo irresponsabile tradisce i lavoratori e cede ai diktat liberisti dell'Unione europea. No all'accordo quadro con Bruxelles.

Il consiglio federale, governato dall'asse Plr-Udc, getta definitivamente la maschera, si piega ai diktat liberisti dell'Unione Europea, ed è pronto a smantellare le misure di accompagnamento, portando così un attacco frontale ai diritti di tutti i salariati di questo Paese. Semplicemente irresponsabile. Decisivo il ruolo giocato da Ignazio Cassis, che come riportato anche dalla stampa nazionale, ha spostato in modo chiaro l'asse politico del Governo oramai schierato sulle posizioni di Martullo Blocher e degli oltranzisti dell'Udc. Altro che difendere gli interessi del Ticino. In una fase storica nella quale il mercato del lavoro andrebbe regolamentato per difendere salari, e condizioni di lavoro dignitose, i turbo liberisti auspicano una totale libertà di azione facendo tabula rasa delle misure di accompagnamento e di quelle poche tutele di cui dispongono i salariati. Ci vogliono riportare all'800 e a condizioni di lavoro da Far West. Un vero disastro!

Saggia e da salutare positivamente la decisione dei vertici sindacali di non trattare con la Confederazione sulle misure di accompagnamento alla libera circolazione delle persone, resa nota ieri a Berna. Come è noto da mesi l'Unione Europea sta facendo pressioni per allentare le misure di accompagnamento e per renderle "eurocompatibili". I due consiglieri federali plr Cassis e Schneider Amman

Opporsi senza se e senza ma al Progetto fiscale 17

di Redazione

hanno prestato il fianco a questa offensiva. Contrariamente a quanto ipotizzato in un primo momento in discussione non vi è solo l'allentamento della regola degli 8 giorni, ma anche la cauzione che le ditte devono depositare a titolo di garanzia e addirittura il numero e l'intensità dei controlli di cui sono oggetto le ditte straniere che distaccano i lavoratori in Svizzera. In gioco vi è pertanto l'intero impianto delle misure di accompagnamento pensate per proteggere i salari e contrastare gli abusi. E nel mirino dei liberisti di Bruxelles presto potrebbero finire addirittura i contratti collettivi di lavoro.

La situazione del nostro mercato del lavoro è sotto gli occhi di tutti. Le misure di accompagnamento, che nella forma attuale non sono state in grado di frenare la pressione sui salari, la messa in concorrenza dei lavoratori e gli abusi andrebbero urgentemente potenziate. La decisione del Consiglio federale rappresenta un vero e proprio tradimento nei confronti di tutti i salariati di questo Paese e andrà contrastata con ogni mezzo, compreso il referendum. Perché un accordo quadro tra la Svizzera e l'Unione europea che preveda l'indebolimento delle tutele a favore dei lavoratori avrebbe conseguenze devastanti e trasformerebbe il mercato in una vera e propria giungla. Nel nostro Cantone, già oggi particolarmente colpito dal degrado delle condizioni di impiego, la situazione rischierebbe di precipitare.

Da tempo l'UDC, sotto l'impulso di Magdalena Martullo Blocher, vuole sbarazzarsi di contratti collettivi, salari minimi e controlli delle condizioni di lavoro che ostacolerebbero la libertà di impresa e che sono visti come il fumo negli occhi dalla miliardaria proprietaria dell'EMS CHEMIE interessata a difendere i suoi interessi di classe.

La decisione del Consiglio federale di rimettere in causa l'intero impianto delle misure di accompagnamento è irresponsabile e rappresenta un vero e proprio cedimento nei confronti dei diktat di un'Unione Europea sempre più dominata dal credo neoliberale. Ma indica anche in modo chiaro che il Governo oramai a trazione UDC e PLR ha una missione chiara, difendere gli interessi materiali delle classi dominanti di questo Paese. E per centrarla è disposto a sacrificare gli interessi di milioni di salariati e dell'insieme della popolazione. Contrastiamoli a viso



A metà agosto, con il sostegno di ppd, liberali e ps, la Commissione dell'economia del Consiglio nazionale ha confermato la decisione del Consiglio degli Stati dando il proprio avallo al pacchetto che abbina sgravi fiscali e finanziamento straordinario dell'Avs. Il parlamento federale discuterà questo importante e assai controverso dossier nella sua sessione di settembre. Prepariamoci a contrastare questo nuovo insensato regalo fiscale a favore delle grandi società che provocherà minori entrate per un importo superiore ai 2 miliardi di franchi e che spalancherà le porte a nuovi e incisivi tagli alla spesa sociale. Collegare questi sgravi al finanziamento dell'Avs è inaccettabile perché il prezzo da pagare per salariati e popolazione sarebbe enorme e perché lega da un profilo politico due dossier che non hanno alcun legame tra loro. Un vero e proprio ricatto come quello proposto negli scorsi mesi da Vitta sul piano cantonale. Per questi motivi abbiamo aderito al Comitato nazionale che si oppone al PF 17 e che si è riunito lo scorso 1 settembre a Berna per preparare il lancio del referendum. Ripropiniamo il comunicato stampa del Forum Alternativo dello scorso mese di maggio.

Cartellino giallo a Levrat e ai parlamentari del PSS che a Berna si sono schierati col fronte borghese.

Nel corso della giornata di ieri la Commissione dell'economia e dei tributi del Consiglio degli Stati ha deciso di legare il Progetto fiscale 17 (attualmente in discussione a seguito della bocciatura da parte del popolo della Riforma III delle imprese) al finanziamento dell'AVS.

Si tratta di una decisione inaccettabile che andrà combattuta con ogni mezzo. Innanzitutto riproporre impor-

tanti sgravi fiscali alle imprese in un contesto come quello attuale è profondamente sbagliato. Lo abbiamo spiegato in lungo e in largo durante la campagna promossa in Ticino contro il pacchetto di sgravi fiscali che ci ha visto soccombere in votazione popolare per soli 193 voti. Una sconfitta puramente aritmetica ma una importante vittoria politica visto che la proposta era sostenuta dall'insieme del Governo, da quasi tutto il parlamento e dalla maggioranza delle forze politiche.

Inoltre è profondamente iniquo riproporre anche sul piano nazionale il ricatto già proposto a livello cantonale. E cioè legare la proposta di sgravi fiscali all'adozione di pseudo misure sociali, che questa volta riguarderebbero il finanziamento dell'AVS.

Ieri il partito socialista svizzero ha diramato un comunicato stampa firmato dal suo presidente Levrat nel quale la proposta della commissione viene definita un compromesso accettabile. V'è da rimanere sconcertati! Non a caso l'autorevole quotidiano zurighese Tages Anzeiger taccia la decisione di "deal", termine che rinvia ai tragici tempi del Platzspitz di Zurigo nel cui parco la facevano da padroni i tristemente noti dealer.

Avvallare oggi sgravi fiscali a favore dei milionari e della grandi società vuol dire privare lo Stato delle risorse necessarie per rispondere ai bisogni urgenti dei salariati e della popolazione e su questo terreno non può esserci alcuna contropartita o compensazione. Non capirlo evidenzia una totale incapacità di lettura di quelli che oggi sono i problemi che vivono le persone comuni che in questi ultimi 10 anni hanno conosciuto un peggioramento delle loro condizioni di vita e di impiego. Inoltre definire questa ennesima controriforma come un "compromesso" appare perlomeno irriverente visto che aumenterebbero i prelievi sui salari per i lavoratori.

Quello che dovrebbe fare una sinistra degna di definirsi tale è molto semplice e sul fondo la via da seguire l'abbiamo tracciata in Ticino, opporsi in modo frontale a progetti liberisti come quello della Riforma fiscale 17 e battersi per dare una prospettiva durevole all'AVS, andando a prendere i soldi là dove ci sono, e ce ne sono tanti, visto che in questo paese abbiamo assistito ad un'impressionante concentrazione della ricchezza e che i ricchi in questi ultimi 10 anni hanno visto la loro fortuna crescere in modo esponenziale.

In risposta alle iniziative sanitarie della società civile

Beltranelli: noi non ci caschiamo!

di Redazione



Di fronte al peggioramento della situazione e all'immobilismo governativo si moltiplicano le iniziative lanciate dalla società civile. A livello federale è soprattutto il disastro dell'esplosione dei premi di cassa malattia a suscitare un florilegio di iniziative: due sono in corso (casse malati uniche cantonali, non eleggibilità nel parlamento federale dei cassamalatari) e due-tre sono annunciate, tra cui una del PSS (premi con un tetto massimo del 10% del reddito), una del PPD (inconsistente e demagogica: vedi commento nel numero precedente dei nostri Quaderni), forse una da parte dell'UDC. Inoltre dovremo andare a votare tra un po' sull'iniziativa delle infermiere per un miglioramento della loro posizione professionale (vedi Quaderno 16), resasi necessaria perché un'iniziativa parlamentare corrispondente era stata sabotata dall'allora Consigliere nazionale Cassis.

A livello cantonale il nostro Consiglio di stato, dopo la batosta subita due anni fa con la sconfitta referendaria sulla proposta di riforma della legge EOC, che avrebbe aperto ancora di più le porte ai privati, sembra ormai caduto in letargo.

Ma anche quando arrivano degli sti-

moli della società civile, non c'è risposta o allora questa è solo apparente. Paradigmatico in proposito è il caso dell'iniziativa per l'istituzione di un meccanismo assicurativo che copra le spese delle cure dentarie di base, lanciata assieme a noi dal PS e dall'Unione sindacale svizzera. Le firme sono state consegnate ormai più di tre anni fa: già allora il Consigliere di stato Beltraminelli aveva affermato che in fondo "questo non era un problema". Dopo un lungo periodo di silenzio, forse perché in altre faccende affaccendato, all'inizio di quest'anno sottopose agli iniziativaisti una controproposta minimalista, invece di creare un sistema che coprisse le spese per le cure dentarie di base, il Dipartimento offriva, ma solo a coloro che già ricevono i sussidi di cassa malattia, una visita annuale "di prevenzione". Evidentemente questa controproposta fu respinta al mittente dagli iniziativaisti. Da quanto si è appreso dai media, lo stesso Beltraminelli avrebbe ora sottoposto quest'idea al Consiglio di stato, ma in modo che questo "non ne discuterà immediatamente": questo vuol dire rinviare tutto alle calende greche, in quanto diventa ormai chiaro che non se ne voglia far niente prima delle prossime elezioni cantonali.

Altre due iniziative popolari sono pendenti: quella per la salvaguardia degli ospedali di valle e quella cosiddetta "per una garanzia della qualità delle cure mediche ed ospedaliere". Su quest'ultima il DSS sembrava voler reagire più rapidamente rispetto al suo andazzo solito.

Nel frattempo ciò è avvenuto, anche questa volta sotto forma di un ennesimo tranello. Difatti mentre l'iniziativa chiede che vengano fissati nella legge che determina quali istituti sanitari hanno diritto ai sussidi cantonali tutta una serie di condizioni che possano garantire in futuro la qualità delle cure erogate, il DSS offre un'ordinanza che regola l'erogazione del permesso per aprire un istituto sanitario, includendovi solo la parte meno significativa delle richieste dell'iniziativa. Quindi niente a che fare con regolamentazione dei sussidi e soprattutto non una legge, ma una semplice ordinanza, che può essere cambiata ad ogni pie sospinto dal Consiglio di stato.

Ma anche qui andremo a dopo le elezioni dell'aprile del prossimo anno: che sia forse l'ennesimo autogol fattosi da Beltraminelli?

Il paese più ricco al mondo. Ma solo per pochi privilegiati.

di Laura Riget, Comitato Gioventù Socialista Svizzera

“Il paese più ricco al mondo”, così viene spesso descritta la Svizzera, dimenticandosi però di spiegare come questa ricchezza sia realmente distribuita: se negli anni ottanta l'un per cento più benestante della popolazione disponeva del 30% del patrimonio totale, attualmente ne possiede ben il 40%. Le 300 persone più ricche della Svizzera hanno accumulato 674 miliardi di franchi, aumentando il loro patrimonio di ulteriori 60 miliardi in un anno – a titolo di paragone, il budget della Confederazione ammonta a malapena a 70 miliardi. Tuttavia questa è solo una delle due facce di questa evoluzione. Dall'altra parte della “ricca Svizzera” ci sono persone che pur lavorando fanno fatica ad arrivare alla fine del mese, persone costrette a pensare a cosa dovranno rinunciare pur di riuscire a pagare i premi di cassa malati, persone costrette ad avere due lavori per riuscire a pagare le bollette, persone costrette a vivere nella povertà perché non ci sono soldi sufficienti per uno stato sociale efficace che le aiuti. Precariato, salari insufficienti, crescente rischio povertà, assistenza sociale, aumento degli affitti e dei premi di cassa malati sono la realtà quotidiana per molti e molte ticinesi. Mentre i ricchi sono sempre più ricchi, i poveri diventano sempre più numerosi.

Responsabile di questa evoluzione è anche la politica fiscale decisa dalla maggioranza borghese, che ha introdotto una maggiore pressione fiscale sui redditi bassi e medio-bassi, sgravando allo stesso tempo la classe salariale e patrimoniale superiore. Le persone già benestanti godono quindi di importanti privilegi fiscali, mentre a causa delle minori entrate allo Stato, chi fa fatica si vede tagliare gli aiuti sociali. Di fronte a questa situazione abbiamo lanciato ormai già quasi un anno fa l'iniziativa federale “99%”, che propone di abolire alcuni dei privilegi fiscali di cui godono i cosiddetti redditi da capitale. Esistono infatti due tipi di reddito: il reddito da lavoro (ho un lavoro e ricevo quindi un salario) e il reddito da capitale (dispongo di una ricchezza iniziale da investire e intasco la rendita, come ad esempio il caso dei tassi d'interessi, degli affitti o dei dividendi). Questa seconda categoria di reddito è fortemente privilegiata dal profilo fiscale, come ne sono l'esempio i

dividendi. Contrariamente a ciò che avviene per ogni franco guadagnato sotto forma di salario, tassato nella misura del 100%, ogni franco che viene guadagnato come dividendo viene considerato imponibile unicamente al 60%, quindi in questo caso verranno calcolati solo 60 centesimi. Per il fisco i restanti 40 centesimi non esistono. Dei 117 milioni di dividendi che la Consigliera nazionale Magdalena Martullo-Blocher ha ricevuto l'anno scorso, solamente 70 milioni verranno presi in considerazione nel calcolo dell'imponibile, mentre i restanti 47 milioni non verranno tassati. Ma non solo: sulla parte di utili aziendali versati attraverso i dividendi non si paga nemmeno l'AVS, il pilastro più importante della nostra politica sociale.

Concretamente proponiamo quindi di tassare gli alti redditi da capitale con un'imposizione del 150%. Questo non significa che per ogni 100 franchi guadagnati tramite il capitale si pagheranno 150 franchi di imposte, ma che quei 100 franchi saranno considerati come un'imponibile di 150 franchi. L'aliquota e il moltiplicatore, che poi stabiliranno

quanto si deve effettivamente pagare di imposte, non verranno modificati dalla nostra iniziativa. Per evitare di penalizzare le persone con piccoli risparmi che affittano per esempio la loro casa o investono la loro cassa pensione, proponiamo di fissare una soglia sotto la quale l'imposizione al 150% non verrà applicata: 100'000 franchi annui. Si tratta di un importo ragionevole che fa in modo che solo le persone che possono vivere dei propri redditi da capitale, non dovendo quindi lavorare per percepire un salario, vengano toccate dall'iniziativa. Calcolando una rendita media del 3%, bisognerà possedere un patrimonio di almeno 3 milioni di franchi per essere toccati da questo aumento dell'imposizione. L'iniziativa porterà entrate supplementari stimate tra i 5 e i 10 miliardi di franchi all'anno, che verranno usate per sgravare il carico fiscale sui redditi medio-bassi e per finanziare misure sociali, come ad esempio i sussidi di cassa malati o le borse di studio. Riassumendo: l'1% ci perde, il 99% ci guadagna. Aiutaci a redistribuire la ricchezza presente in Svizzera firmando e facendo firmare il formulario che trovi qui allegato. Grazie mille!



Farmaci stracari: licenze obbligatorie subito!

di Franco Cavalli

Già nel nostro Quaderno 2 (febbraio 2015) abbiamo pubblicato un'ampia documentazione sui farmaci stracari in un articolo intitolato "Lo scandalo del prezzo dei farmaci". Nel Quaderno 13 (dicembre 2017) siamo ritornati sul tema con l'articolo "I profitti dei monopoli farmaceutici: solo con il narcotraffico si guadagna di più!". Nel frattempo niente è migliorato, anzi la situazione tende continuamente a peggiorare. Basti pensare che nel settore dei farmaci anti-tumorali i nuovi medicinali costano fino a 160'000 franchi all'anno per un singolo paziente. Novartis ha addirittura annunciato un nuovo prodotto, che verrebbe a costare circa mezzo milione di franchi per ogni paziente. Siamo quindi ben al di là di quanto anche i sistemi sanitari dei paesi più ricchi possono sopportare ed anche in Svizzera ci stiamo ormai avviando ad una salute pubblica a due velocità: una riservata ai ricchi, che hanno assicurazioni complementari cospicue, ed una per tutti gli altri, coperti solo dai premi di base delle casse malati. Ed in proposito gli esempi già si sprecano: basti pensare al recente scandalo del farmaco antitumorale negato ad un ragazzo dodicenne.

È di fronte a questa situazione che l'ONG Public Eye (l'ex Dichiarazione di Berna) ha lanciato con grande risonanza internazionale a Ginevra, proprio nei giorni in cui si inaugurava l'Assemblea generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) una campagna con il titolo "Difendiamo i pazienti, e non i brevetti", giocando anche sulla similarità delle parole in inglese (Patient, Patent).

Al lancio della campagna, in una conferenza stampa dove erano presenti un centinaio di giornalisti, ha partecipato anche l'ex Presidente della Confederazione Ruth Dreifuss. Tutta la documentazione può essere trovata sul sito <https://www.publiceye.ch/it/>, dove si trova anche la petizione che può essere ancora firmata e che verrà inoltrata al Consiglio Federale per spingerlo finalmente ad agire. Perché, contrariamente a quanto ci raccontano le nostre autorità, esistono possibilità concrete per obbligare i giganti della farmaceutica, che continuano a fare guadagni stratosferici ed i cui capi si pappano svariate dozzine di milioni di franchi all'anno, ad abbassare i prezzi. L'arma principale sono le cosiddette "licenze obbligatorie", che proprio per questo dall'industria farmaceutica vengono combattute con ogni mezzo. Di cosa si tratta?

Gli Accordi di Doha, su cui si basa la difesa dei brevetti farmaceutici, prevedono la possibilità per gli stati, se c'è una ragione, di decretare una "licenza obbligatoria" per un farmaco nel caso che questo fosse troppo caro o non ottenibile e che potesse essere sostituito da un farmaco generico.

È quanto per esempio la Colombia aveva cercato di fare per un farmaco anti-tumorale, che può salvare la vita di migliaia di pazienti e che nella sua versione originale, prodotto da Novartis, costa svariate migliaia di franchi, impagabili in quel paese e per cui esiste un generico indiano, che costa dozzine di volte meno. A quel momento il governo svizzero scrisse al governo colombiano dicendo che se osavano fare una cosa simile, la Svizzera

avrebbe tagliato gli aiuti finanziari a quel paese. Ora, di fronte all'esplosione dei costi dei farmaci, anche paesi come il nostro si trovano nella necessità di cercare di combattere questa escalation con delle licenze obbligatorie. Ecco perché è nata la petizione lanciata da Public Eye. Avrà mai il Consiglio federale coraggio di farlo? Conoscendo la potenza della lobby farmaceutica, lo escludiamo. Per cui c'è già chi pensa di ricorrere ai tribunali, per obbligare il Consiglio federale a farlo. Anche nel caso dei danni da tabacco, furono i tribunali che per primi obbligarono i governanti, che sotto l'influenza delle lobby non stavano facendo niente, ad iniziare una lotta contro questa piaga. Magari capiterà lo stesso con i farmaci troppo costosi. Osiamo sperarlo.



Gli straguardagni dei cassamalatari

di Redazione

È evidente che se avessimo una cassa malati unica, non solo avremmo una trasparenza molto migliore rispetto a quella attualmente praticamente inesistente, ma si risparmierebbero moltissimi costi amministrativi e soprattutto salari dei grandi managers. Non per niente ogni qual volta si è votato sull'istituzione di una cassa malati unica, i grandi capi delle casse malati si sono stracciati le vesti e hanno investito milioni (tratti dai nostri premi!) in campagne demagogiche per convincere la gente a non accettare una cassa malati unica, perché questa avrebbe portato alla medicina di stato e addirittura trasformato la sanità svizzera in qualcosa di molto simile a quella italiana.

Il lettore attento troverà qui due tabelle: nella prima si vedono i salari annui

Cosa guadagnano i CEO delle casse malati

Cassa malati	CHF
CSS	743'766
Assura	689'000
Helsana	686'500
Swica	620'194
KPT	519'000
Visana	503'100
Groupe Mutuel	497'262
Concordia	478'617
Sanitas	469'272
ÖKK	389'859

Fonte: Sonntagzeitung, 20 maggio 2018, pp.35-36

dei capi (CEO) delle 10 più importanti casse malati, nella seconda gli onorari dei presidenti dei relativi consigli d'amministrazione.

Come si vede a dirigere una cassa malati si può guadagnare più del doppio di quello che guadagna un consigliere federale! Dando anche solo un'occhiata molto rapida a queste tabelle, uno capisce immediatamente perché questi signori (tra i 20 nomi troviamo solo una donna, e di lei parleremo un po' più avanti) si dannino l'anima per evitare che con una cassa malati unica ci sia poi un solo responsabile e non più varie dozzine di casse malatari pagati molto, ma molto profumatamente.

Veniamo alla signora Philomena Colatrella, che con un salario di quasi 750'000 franchi è la medaglia d'oro in questa classica della vergogna. Interessante è soprattutto il fatto che è la stessa che recentemente ha proposto di obbligare tutti ad avere una franchigia minima di 5'000-10'000 franchi all'anno, per diminuire i costi della salute e forse far diminuire quindi un po' i premi di cassa malati.

Ne avevamo parlato nel numero precedente dei nostri Quaderni (Casse malati e franchigie: siamo al delirio). Certo che per questa signora, che oltretutto dirige una cassa malati con il bel nome di "cristiano sociale", anche una franchigia di 20'000 o 30'000 franchi non sarebbe un problema. Probabilmente non può nean-

Cosa guadagnano i presidenti dei Consigli d'amministrazione

Cassa malati	CHF
Helsana	308'270
Concordia	242'282
Groupe Mutuel	220'000
Sanitas	207'887
Assura	189'672
CSS	188'750
Swica	178'800
KPT	173'000
ÖKK	145'400
Visana	107'200

Fonte: Sonntagzeitung, 20 maggio 2018, pp.35-36

che immaginarsi quali sono i problemi del "cittadino comune", per il quale i premi di cassa malati sono ormai diventati l'imposta principale. Senza parlare dei casi scandalosi di pazienti non trattati ed in alcuni casi deceduti perché, non essendo più stati in grado di pagare i premi di cassa malati, si sono visti rifiutare le cure del caso.

Sì, siamo veramente al delirio: ma è anche ora che reagiamo un po' di più e non continuiamo a farci menare per il naso da questi bonzi.

In Svizzera aumentano i poveri, ma per i milionari siamo maglia gialla

di Redazione

In Svizzera cresce il numero di coloro che non riescono più a pagar i premi di cassa malati, per cui arrischiano di non essere trattati se si ammalano o di ricevere solo trattamenti limitati.

Mese dopo mese, le statistiche di tutti i cantoni dimostrano che il numero di coloro che vengono preso a carico dall'assistenza pubblica aumenta. A livello poi del mondo del lavoro esplose il precariato, il lavoro interinale diventa la regola e sempre di più si va addirittura imponendo la pratica del lavoro gratuito, con la scusa di fare uno stage dopo l'altro.

Contemporaneamente però il numero di milionari cresce e l'anno scorso è aumentato di ben il 7%, raggiungendo quota di 389'200. Questa cifra assoluta è superata solo da 5 paesi (Stati Uniti, Giappone, Germania, Cina, Francia, Regno Unito), che hanno però una popolazione ben superiore alla nostra.

Facendo un po' di calcoli risulta quindi che proporzionalmente alla sua popolazione la Svizzera è ampiamente in testa alla graduatoria dei milionari.

Qui da noi poco meno di un abitante su 20 (4,6%) si può fregiare del titolo di milionario, contro ad esempio meno del 2% negli USA, che ci seguono al secondo posto di questa infelice graduatoria.

Dai dati pubblicati dalla società parigina Capgemini risulta poi che le cosiddette difficoltà della piazza finanziaria elvetica, incluso l'indebolimento del settore bancario per gli stranieri, non hanno intaccato la crescita del numero dei milionari in Svizzera, che si situa nella media degli anni precedenti. Da notare che diversi di questi nuovi milionari in Svizzera sono dei liberi professionisti, che come abbiamo denunciato già in un numero precedente dei nostri Quaderni, per sfuggire al pagamento delle quote AVS, creano delle pseudo società anonime, da cui si fanno pagare un salario relativamente basso.

I guadagni della SA, che non sono tassabili per l'AVS (in base alla seconda disgraziatissima revisione fiscale nazionale, su cui il Consiglio federale aveva ingannato alla grande l'opinione pubblica elvetica), per cui l'AVS perde ogni anno per il malaffare di questi signori circa 500 milioni.

E poi c'è ancora chi sostiene che nel nostro paese le differenze economiche e sociali non stanno aumentando!

Quale futuro per le FFS?

Intervista a Thomas Giedemann, ferroviere e presidente macchinisti ticinesi nel SEV

di Graziano Pestoni

8 Thomas Giedemann è ferroviere, presidente dei macchinisti ticinesi affiliati al SEV. Ha rinunciato all'automobile in favore del trasporto pubblico di cui è quindi anche utente. Entrato nelle FFS nel 1991 quando le ferrovie erano ancora una regia federale, ha vissuto tutti i cambiamenti che hanno trasformato l'ex regia in ciò che è oggi. Per Thomas non ci sono dubbi. Se si vuole avere un servizio pubblico e un trasporto pubblico affidabile e sicuro, se si vuole una qualità del trasporto pubblico in tutta la Svizzera, allora non si può sostenere la liberalizzazione. Liberalizzare, lo ricordiamo, significa sopprimere il monopolio e consentire al privato di accedere al mercato.

Abbiamo posto a Thomas Giedemann alcune domande su quanto successo e su quanto potrebbe ancora succedere.

Il settore merci, da qualche anno è stato liberalizzato e, in questo settore sono quindi attive diverse aziende private accanto alle FFS. Puoi spiegarci come funziona e quali sono gli svantaggi, eventualmente i vantaggi, di questo cambiamento per l'utenza e per il personale?

E' opportuno fare un passo indietro per capire come si è arrivati a questo pun-

to. Nel lontano 1991 la commissione europea tramite la direttiva 440 decise di liberalizzare il trasporto ferroviario con l'intenzione di "stimolare l'innovazione e abbassare i prezzi", principio poi fatto proprio anche dalla Svizzera. Si sono pertanto affacciate sul mercato varie aziende, sia private, che pubbliche, svizzere ed estere. Queste aziende trazionano treni completi da A a B, senza manovre di smistamento per capirci, ovvero il genere di traffico più redditizio, togliendo così entrate a FFS Cargo. La quale invece deve offrire l'intera paletta di servizi, compresa la consegna locale. Risulta evidente che far quadrare i conti con minori entrate porta a dei tagli, di servizi e di conseguenza di personale. Ecco servito il lento, ma progressivo smantellamento di FFS Cargo. A livello di clienti, a pagarne il prezzo sono quelli con un volume di traffico di pochi carri, messi peggio ancora se risiedono in regioni periferiche.

In questo momento le Autorità federali stanno pensando di liberalizzare anche il traffico passeggeri. Puoi dirci quali saranno le probabili conseguenze?

L'Ufficio Federale dei Trasporti

(UFT), con l'evidente beneplacito del Consiglio Federale, nel 2014 ha pubblicato la sua visione sul futuro del trasporto pubblico. Anche se accessibile a tutti su internet, Visione 2030 non sembra però aver sollevato alcuna discussione. Eppure il suo contenuto è fortemente ideologizzato e punta chiaramente ad una generale liberalizzazione. La procedura di assegnazione della concessione del traffico passeggeri a lunga percorrenza rientra in questa visione. L'UFT ha infine deciso per una soluzione che scontenta sia BLS che FFS: la prova evidente che l'UFT vuole forzare la mano pur di perseguire la sua ideologia.

L'Ufficio federale dei trasporti ha deciso delle concessioni a ditte private per il trasporto su gomma a lunga distanza. Esse praticano prezzi da dumping e fanno pertanto una concorrenza fortissima alle FFS. Come ci spieghi questa scelta, soprattutto in un momento in cui sarebbe necessario ridurre il traffico su strada e potenziare le ferrovie? Ciò metterà in difficoltà le FFS? Se sì, come?

Anche l'apertura del mercato ai bus a lunga percorrenza rientra nella Visione 2030. Chissà per quale caso della vita, le



aziende che hanno ricevuto la concessione offrono servizi solo su linee redditizie quali Coira-Zurigo-Sion, Zurigo-Basilea-Ticino o San Gallo-Ginevra, direttrici lungo le quali la Confederazione ha fatto investimenti miliardari nelle infrastrutture ferroviarie: un vero e proprio sabotaggio da parte dell'UFT della volontà popolare di trasferire il traffico sulla rotaia. Indubbiamente qualche cliente opererà per questi servizi: il CEO delle FFS Meyer non ha perso tempo e ha preso anche questo spunto per esercitare pressione nell'ambito del rinnovo del Contratto Collettivo di Lavoro. A dimostrazione, se ancora ce ne fosse bisogno, che la liberalizzazione mette sotto pressione le condizioni di lavoro.

Questa scelta è stata fatta anche in Germania dove sono attive potenti società finanziarie. Dopo un periodo di prezzi bassi, dopo aver sconfitto la concorrenza, i prezzi stanno aumentando. Pensi che ciò succederà anche in Svizzera?

Innanzitutto penso e spero che questo segmento non prenda facilmente piede in Svizzera: la nostra rete di trasporti pubblici è, per ora, sicuramente più fitta ed efficiente di quella tedesca. Se dovessi sbagliarmi, sicuramente la dinamica dei prezzi seguirebbe quella di altri Paesi.

La "strategia 2030" elaborata dall'Ufficio federale dei trasporti prevede la progressiva liberalizzazione del traffico ferroviario e la conseguente privatizzazione di ampi settori.

Ciò significa che la Confederazione non è a conoscenza dei disastri successi in altri paesi (Germania, Inghilterra) dove si riscontrano non solo ritardi, ma anche gravi incidenti con morti e feriti?

Oppure ciò significa che le lobby finanziarie sono tanto potenti da condizionare Governo e Parlamento a fare queste scelte anche se manifestamente in contrasto con l'interesse pubblico?

A fine giugno il governo britannico ha ristatalizzato per la seconda volta negli ultimi 10 anni il servizio sull'importante linea East Coast Main Line. Consiglio Federale e UFT credono di essere più bravi dei maestri del neoliberalismo: non capisco quanto siano accecati dall'ideologia e quanto siano in mala fede.

Nella Posta svizzera il processo di liberalizzazione è iniziato prima rispetto alle ferrovie. Stanno, come si sa, ad esempio chiudendo migliaia di uffici postali. Pensi che avremmo lo stesso scenario anche per le ferrovie oppure che questo processo di distruzione potrà essere fermato?

Indubbiamente la via che taluni vogliono percorrere è questa. E' ora che venga aperto un ampio dibattito pubblico su ciò che sta accadendo presso le ex regie federali: deve essere la popolazione ad esprimersi su quale direzione debba esser presa.

Jeremy Corbyn, un modello per la sinistra ticinese

di Damiano Bardelli

In un'Europa in cui i partiti socialdemocratici inanellano una batosta storica dietro l'altra, il successo vissuto dal Partito laburista britannico non può che sorprendere. In barba alle previsioni catastrofiche di analisti ed "esperti" di vario genere, da quando ha svoltato a sinistra sotto la guida di Jeremy Corbyn il Labour è tornato ad essere un serio contendente al governo e, cosa ancora più importante, è andato ad erodere il bacino elettorale della destra po-

Gli stessi partiti socialdemocratici europei non sembrano però disposti a fare un lavoro di autocritica sul piano dei contenuti – discorso che vale anche per il PS, sia a livello nazionale che cantonale. Eppure, per chiunque volesse "fare come Corbyn", la risposta sta proprio nel cambiamento radicale avvenuto negli ultimissimi anni nella linea politica dei laburisti. A ricordarlo, è lo stesso Corbyn: "di elezione in elezione, gli elettori hanno dimostrato di non credere che i partiti socialdemocratici rappresentino una reale alternativa," ha ammonito i suoi omologhi in occasione di un incontro organizzato all'Aia lo scorso luglio. "Dopo un decennio di austerità a seguito della crisi finanziaria, di anni di stagnazione della qualità di vita e di aumento dell'insicurezza, la classe lavoratrice non è più disposta ad accettare le stesse politiche" ("Corbyn Tells European Social Democrats: 'Reject Austerity and Neoliberalism or Voters Will Reject You'", The Independent, 5 luglio 2018).

In linea con questo pensiero, il Partito laburista ha deciso di rompere in modo chiaro e netto con le logiche neoliberali a cui la stessa socialdemocrazia si è piegata negli ultimi trent'anni. Sin dai tempi del "tournant de la rigueur" inaugurato da François Mitterand nel 1983, i governi socialdemocratici non hanno infatti rappresentato una reale alternativa alla destra liberale e hanno anzi partecipato attivamente allo smantellamento dello stato sociale, alla deregolamentazione del mercato del lavoro e alla liberalizzazione dei servizi pubblici. Oltre allo stesso Mitterand, si pensi per esempio a Schröder e ai governi della Grösse Koalition in Germania, ai governi del centro-sinistra in Italia, da D'Alema a Prodi a Renzi, al recente quinquennio di Hollande in Francia, o ancora agli anni di Tony Blair alla guida del Regno Unito, macchiati anche dal criminale intervento imperialista in Iraq a sostegno degli Stati Uniti di George W. Bush.



pulista, invertendo così una tendenza che altrove pare inarrestabile. Questo successo fa ovviamente gola alle altre formazioni della socialdemocrazia europea: le innovazioni amministrative introdotte dalla direzione laburista, come l'informatizzazione delle campagne e l'utilizzo dei social network, vengono seguite con estremo interesse, e a ogni tornata elettorale ci si affrettava a riprendere gli slogan di Corbyn nel tentativo di sfruttarne il brand sul mercato elettorale.

Rompendo con il passato recente, il Partito laburista ha ridato centralità ad alcuni concetti classici del pensiero marxista, tra cui in particolare la lotta di classe. Ogni velleità di compromesso con il capitalismo, riconosciuto come un sistema economico non riformabile, è stata quindi abbandonata, e il partito è tornato a difendere gli interessi di tutti coloro che ne subiscono il funzionamento, vale a dire i lavoratori e la classe media sempre più impoverita, ma anche i piccoli imprenditori e chiunque ruoti attorno alle piccole e medie imprese.

In piena coerenza con il contesto storico contemporaneo, non ci si è quindi infantilmente intestarditi sulla lotta tra “proletari” e “borghesi” di cui era stato testimone Marx verso la metà del XIX secolo, ma si è riconosciuto che il capitalismo finanziario implica degli interessi divergenti e conflittuali tra i pochi che ne traggono beneficio e la maggioranza della popolazione che invece ne fa le spese, e che questo conflitto non può essere risolto con dei compromessi tra le parti in causa. Andando ben oltre il ritorno a Keynes auspicato dalle correnti di sinistra degli altri partiti socialdemocratici europei, con Corbyn i laburisti sono tornati a proporre un discorso di alternativa al capitalismo, denunciato in quanto insostenibile sia sul piano umano

che sul piano ambientale (denuncia, sia ricordato en passant, con la quale si è schierato anche Jean Ziegler in una lunga intervista pubblicata lo scorso 21 giugno sul quotidiano romando Le Courier).

Che insegnamento tirare, nel nostro piccolo, dal successo di Jeremy Corbyn? La sinistra non può limitarsi a difendere lo status quo, né tanto meno può accettare compromessi al ribasso con lo scopo di radolcire le ingiustizie del sistema economico nel quale viviamo. Anzi, deve avere il coraggio di riconoscere che il capitalismo implica per sua stessa natura un conflitto di classe e deve schierarsi con chi oggi ne esce sconfitto. Se la sinistra non tornerà a difendere i più deboli e a proporre un modello economico alternativo al capitalismo, chi subisce lo stato attuale delle cose smetterà di credere nell'utilità del processo democratico e nel peggiore dei casi si accoderà alle sirene della destra populista, con conseguenze catastrofiche.

Bisogna al contempo essere realisti e riconoscere che tale cambiamento non potrà mai avvenire all'interno del PS. Nel Regno Unito, ciò è stato possibile (e necessario) semplicemente perché il sistema elettorale vigente, il cosiddetto “first-past-the-post”, implica di fatto un sistema es-

senzialmente bipartitico, per cui chiunque volesse portare avanti con successo delle lotte di sinistra e ambientaliste deve necessariamente militare nel Partito laburista. Il sistema proporzionale che conosciamo in Ticino e in Svizzera, invece, favorisce il multipartitismo e lo sviluppo di formazioni alla sinistra della socialdemocrazia, la quale è in conseguenza portata ad abbracciare posizioni più omogeneamente moderate e centriste, come avviene nel resto d'Europa. E non per niente nel PS ticinese non si vedono cambiamenti di rotta all'orizzonte, adesso che è passata l'illusione legata alla presidenza Righini.

L'unica soluzione nell'immediato è quindi quella di coagulare chi si oppone al sistema economico attuale in una nuova piattaforma elettorale, aperta e plurale, che dia forza alle rivendicazioni degli ambientalisti e della sinistra radicale, oggi indebolite dalla loro frammentazione. Una piattaforma in cui la base del PS sia la benvenuta, ma che non abbia nulla a che fare con gli organi dirigenziali socialisti. Perché l'istituzione PS, ingabbiata nelle logiche di gestione dello status quo, impedisce di far germogliare il sogno di una società liberata dal capitalismo che assicurerebbe alla sinistra ticinese un futuro di successi, sulla scia di quello costruito da Jeremy Corbyn.



Quando l'estrema destra tedesca copia la Lega dei Ticinesi

di Redazione



Pochi oggi se lo ricordano, anche se a me è capitato ancora recentemente di vedere appiccicato sui vetri di un'automobile l'adesivo della lega raffigurante un indiano che diceva "non si sono difesi e ora vivono nelle riserve". Questo discorso del bravo indiano americano, legato alla sua comunità e alla natura, che viene travolto dall'immigrazione (anche se sarebbe storicamente molto più giusto parlare di colonialismo: ma questo è un termine che la destra evita come il diavolo l'acquasanta), si è ora generalizzato come un mito a tutti i movimenti xenofobi europei. A questo fenomeno dedica un supplemento l'edizione del 21 luglio corso di *Le Monde*, che si concentra particolarmente sulla situazione in Germania, dove dal tempo dei libri di Karl May (1842-1912) dedicati in gran parte al grande capo Winnitou e venduti in milioni di copie negli ultimi cento anni, questo mito ha generato una prosopopea molto popolare, tant'è vero che ancora oggi vi sono parecchie rappresentazioni teatrali di tipo folcloristico che vi sono dedicate. La nascita di questo fenomeno viene fatta risalire al romanticismo tedesco, che dopo la sconfitta degli ideali illuministici di tipo universale a seguito delle guerre napoleoniche, segnò un ritorno ai valori della comunità locale, della natura intatta e del vivere in modo semplice, tra gente simile, non disturbata da elementi

estranei. Non per niente Hitler era un fanatico dei libri di Karl May.

Nel supplemento di *Le Monde* vengono presentati dei cartelloni elettorali di AfD (Aktion für Deutschland) usati dal movimento di estrema destra entrato dopo le ultime elezioni al Bundestag, che sembrano una copia di quelli della Lega dei Ticinesi. E correttamente *Le Monde* scrive "è stato un piccolo partito nella Svizzera italoфона, la Lega dei Ticinesi, che nel 2007 ha creato il primo cartellone che rappresentava un indiano d'America, per mettere in guardia gli elettori contro l'immigrazione".

L'immagine fu poi ripresa rapidamente dalla Lega lombarda di Bossi e rilanciata a livello cartellonistico l'anno scorso da Matteo Salvini.

L'immagine dei poveri indiani rinchiusi nella riserva è ora ampiamente adoperata da tutta l'estrema destra europea, seguendo l'esempio del Primo ministro ungherese Orbán, che ne parla spesso nella sua "crociata contro l'immigrazione non cristiana, che arrischia di travolgerci". L'immagine fu usata nel 2012 addirittura da A. Breivik, il fanatico neonazista che uccise 77 ragazzi di sinistra in Norvegia, durante il suo processo....

Vogliamo forse farci qualche pensierino?

Mutualismo

Ritorno al futuro per la sinistra

Salvatore Cannavò
Edizioni: Alegre

di FA

La crisi storica della sinistra e di ciò che è stato il movimento operaio richiede uno sforzo eccezionale di fantasia e di sperimentazione per ripartire. Ma per guardare al futuro occorre tornare "laddove tutto è cominciato". È questa la tesi di fondo di questo libro di Salvatore Cannavò, ex-parlamentare di Rifondazione comunista, fondatore della corrente di Sinistra Critica, nel passato già Vice-direttore di *Liberazione*, oggi giornalista al *Fatto Quotidiano*. Il libro parte da una rassegna critica, addirittura spietata, della situazione attuale a livello internazionale, ma soprattutto italiano, sfociata ora nell'inguardabile governo Salvini-Di Maio.

Cannavò si chiede come si sia potuti arrivare a questo punto, con una vera sinistra ormai quasi inesistente. Egli sotto-



linea come partiti e sindacati, che hanno a lungo rappresentato le istanze principali della politica di sinistra, appaiono ormai strumenti spuntati, perché la forza materiale che li spingeva è ormai dispersa o atomizzata, mentre quello che era il “partito di massa” è ormai diventato “partito-istituzione”. Gli stessi sindacati vivono una crisi lacerante, soprattutto per l'assenza di contatto con le giovani generazioni divenute precarie a tempo indeterminato.

Questa deriva progressiva è stata accelerata dalla fine del “socialismo reale”, soprattutto perché, nonostante le molte debolezze e storture di quel modello, pur tuttavia questo costituiva un'indicazione che in qualche modo la rottura con l'ordine capitalista era stata e forse sarebbe ancora stata possibile. Lo stesso è avvenuto con la corrosione della solidarietà, che stava alla base delle cooperative e dei sindacati di sinistra. A questo proposito Cannavò cita una scena emblematica del film “Ladri di biciclette” di Vittorio De Sica, con il protagonista a cui hanno appunto rubato la bicicletta, che dopo essersi rivolto con poche speranze alla polizia, decide di cercare aiuto alla sezione locale del partito comunista. Questo perché a quei tempi il partito comunista italiano rappresentava “quell'entità separata”, che in qualche modo raffigurava l'alternativa. Cannavò arriva poi a dire che se la sinistra vuole avere un futuro dovrebbe mostrare lo stesso coraggio che hanno avuto gli operai e gli intellettuali nella seconda metà dell'800, quando crearono il movimento operaio, ritornando quindi a scoprire le origini, non da ultimo perché l'attuale disastro neoliberista sta ricreando condizioni di vita e di lavoro non dissimili da quelle del capitalismo manchesteriano. E una delle componenti essenziali di questa riscoperta delle origini dovrebbe essere un nuovo tipo di mutualismo, conflittuale nel senso anti-capitalista. Non per niente oggi si fa un gran parlare di società di mutuo soccorso, cooperative aperte, reti di mercato alternative, sindacati sociali, partiti a rete e federazioni di vario genere.

Una prospettiva che ricorda le discussioni che ci furono al momento della nascita della Prima Internazionale. In fondo è anche il dibattito che sta al centro del progetto del Forum Alternativo, che diverse volte ha già fatto qualche passo, purtroppo senza molto successo, nella direzione della creazione di presidi sanitari, legali, mutualistici o nel cercare di organizzare i precari. Giustamente Cannavò ricorda che, contrariamente a quanto fu il caso 150 anni fa, questa volta non ci si potrà basare sulla delega al leader o ad un'organizzazione di tipo verticistico. La stessa compressione degli spazi democratici, tipica dell'era neoliberale, dove come ebbe a riconoscere anche Angela Merkel, “la politica e lo spazio lasciato dall'economia” impone una rideduzione sulla democrazia diretta in tutti i campi e soprat-

tutto nel settore dell'alternativa sociale. Non per niente quindi Cannavò passa in rassegna una quindicina di esperienze, sottolineando in particolare quella della Rojava. A partire da simili esperienze bisognerà creare anche coalizioni sociali pensate per “il 99% che non ha niente” e a questo proposito l'autore cita avventurose le battaglie per il salario minimo ed il reddito di base incondizionato.

Egli termina citando il rivoluzionario francese Bensaïd, il quale ricordava che “le rivoluzioni future non sono mai la semplice ripetizione di quelle passate”, sottolineando come molti rivoluzionari, “al pari dei militari che sono sempre in ritardo di una guerra, arrischino di perdere il treno vivendo ancora al tempo dell'ultima rivoluzione”. E Cannavò termina con parole che richiamano nuovamente quanto il Forum Alternativo sta dicendo da un po', e cioè che bisogna ricostruire il movimento alternativo “con lenta impazienza” e rifuggendo soprattutto dalla frammentazione e dall'identitarismo di troppa parte della sinistra attuale.

Parità salariale. Punto e basta!

di Sabrina Riccio

Abbiamo sempre dovuto lottare per la parità. Adesso è tornato il momento di far sentire la nostra voce! Adesso basta! Dobbiamo passare dalle parole ai fatti! Con questi slogan le donne di tutta la Svizzera lanciano la grande manifestazione nazionale di sabato 22 settembre a Berna per la parità salariale e contro la discriminazione. Il padronato combatte con tutti i mezzi la revisione della Legge sulla parità e il Consiglio di Stato è arrivato addirittura a decidere di ritardare tale revisione rinviandola in commissione. Ripercorriamo insieme questo anno 2018 di presenza e lotta in tutto il cantone.

8 marzo manifestazione unitaria a Bellinzona per ridare voce alle donne contro ogni discriminazione di violenza, più di 400 persone, donne, uomini e tantissimi giovani

1 maggio a Locarno presenti con interventi e lo slogan sempre sulla parità salariale! E dal palco il lancio dello sciopero delle donne in programma per il 14 giugno 2019!

14 giugno, ore 11.00 40 città svizzere sono state invase dal Manifesto femminista (a cura delle donne PSS). Anche a Lugano, Bellinzona e a Chiasso le compagne erano presenti per apporre in luoghi significativi il Manifesto.

ore 11.30 azione di protesta « J'accuse » al Tribunale penale federale di Bellinzona si denunciano gli abusi e le discriminazioni che le donne e le persone più vulnerabili soffrono ancora oggi nel nostro Paese.

ore 17.30 Aperò della parità – Parità all'acqua di rose? Non fa per noi! I 5 ingredienti politici e irrinunciabili della parità tra donna e uomo:

parità salariale – il riconoscimento del lavoro non renumerato – l'equa rappresentanza delle donne in politica e nell'economia – sessismo e violenza donne – conciliabilità famiglia e lavoro. E la serata si è conclusa con un vero brindisi, un cocktail frizzante per prepararci alla grande manifestazione del 22 settembre! Quello che dovrebbe essere scontato deve finalmente diventarlo la parità ci spetta! Abbiamo aspettato abbastanza noi donne non vogliamo più aspettare! Partecipiamo numerose e numerosi alla grande manifestazione del 22 settembre a Berna con partenze autobus da Mendrisio, Manno, Bellinzona e Locarno maggiori informazioni sul sito www.unia.ch/parità-salariale.

Le tre ghinee

di Manuela Cattaneo

“Guardate il lato buono di ogni giornata, trattate bene i vostri mariti e approfittate delle vostre vite”. Erano questi i consigli alle giovani spose degli indiani Hopi in Colorado. Un’immagine rassicurante dei rapporti uomo donna, che mi spinge a riflettere e scartabellare sui ripiani delle librerie alla ricerca di “vecchi” libri.

E alla vigilia della grande manifestazione del 22 settembre, in ricordo dello sciopero generale delle donne del 14 giugno 1991, contro ogni ingiustizia salariale, di diritto, di trattamento, riporto un breve excursus di letture.

Possono essere letture di compagnia per questi giorni di fine estate. Ma ci potrebbero anche servire per continuare la tradizione femminile della riflessione, e soprattutto quella dell’azione. Abbiamo lottato tanto, e lo hanno fatto per noi tante, diverse donne nella storia.

In *Le tre ghinee*, scritto tra il 1937 e il 1938, Virginia Woolf scrive della guerra e della stretta relazione fra essa e il patriarcato. Si chiama fuori, lei “figlia di uomini colti” e chiama fuori tutte le donne che sono comunque sempre state “estrane” e marginalizzate da questo sistema di potere maschile e dai processi decisionali che lo determinano. Da fuori, non siamo in causa, ignoriamo e ne siamo

ignorate. Da questa posizione, conclude la Woolf, possiamo rifondare una società nuova con un nuovo paradigma di azione contro la guerra e per la libertà. “L’unico modo in cui possiamo aiutarvi a difendere la cultura e la libertà di pensiero è difendendo la nostra cultura e la nostra libertà di pensiero”.¹

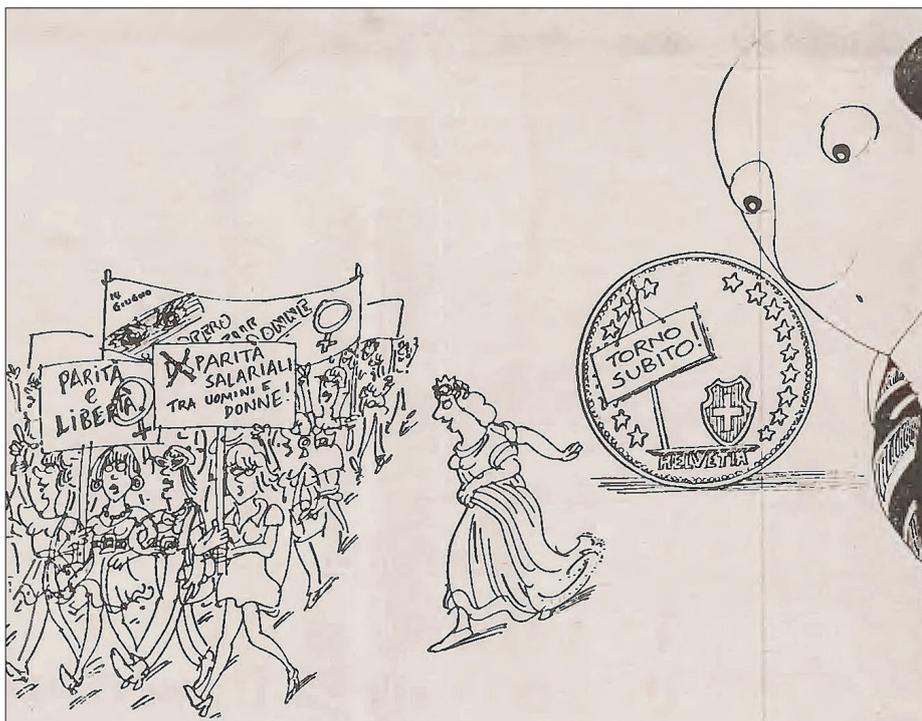
In un interessante articolo del 1979, *La ‘società delle estranee’*, Rossana Rossanda ritorna su questo testo storico del femminismo e del pacifismo. E lo fa richiamando una posizione invece militante, e soprattutto cosciente, dell’essere donna; “O il potere viene spezzato oppure gridargli ‘sei ridicolo, non ci sei, non ti vedo’, non è più che l’indispettito colpo di spillo d’una signora inglese infelice”.²

La difficoltà che le donne vivono nel ritrovare, una volta “uscite” nella società, la loro immagine e non il loro stereotipo sociale, nel ricostruire una geografia della loro storia e non una proiezione manicheista del loro essere, è ancora vivamente presente. “Al fondo di tutti i tentativi universalizzanti dell’illuminismo razionalista ... rimane il sospetto che per noi qualcosa non funzioni, che la *self-made woman* sia alquanto improbabile, che siamo un pochino meno eguali degli altri”.³

E da questa mancata condizione, o mancato riconoscimento, nascono i diversi tentativi dei movimenti femministi per un’analisi finalmente non di parte della condizione femminile. Con il rischio sempre presente di essere messe all’angolo. “Ma quando anche il pensiero femminile arriva ad emanciparsi dal suo destino di subordinazione e diventa libera attività e fine a se stesso, esso non trova in sé la sua ragione di essere e gode di una finta libertà. Perché essere donna piuttosto che uomo è indifferente ai fini di quello che conta per il pensiero, dimostrare il vero e decidere il giusto”.⁴ Così il pensiero femminile diventa pensiero “superfluo”, distaccato dal corpo di cui si è liberato per diventare pensiero libero. Ma è qui che “quando il pensiero smette di pensarsi, dal suo lato femminile, innocente e superfluo, esso si vive come un urlo trattenuto per paura in un silenzio ormai insopportabile”.⁵

Ed è Clarice Lispector in *La passione secondo G.H.* che ne rimanda la potente immagine: “Tutto si riassume feroceamente nel non cacciare mai il primo urlo – un primo grido scatena tutti gli altri, il primo grido, nascendo, scatena la vita ... Se urlassi scatenerei l’esistenza – l’esistenza di che? L’esistenza del mondo”.⁶

Per la dolce “società delle estranee” della Woolf, dice Rossana Rossanda che “le iscrizioni sono chiuse. Alle donne bisogna dirlo. Devono, anche se non ne hanno voglia, spellarsi le mani e demolirsi il cervello rispondendo anche loro a tutte, ma proprio tutte le domande. ... Perché una cosa è certa: che per cambiare idee e cose e poteri occorre esservi *vitalmente* costretti. Non è un *part time job*. Non si fa nell’altra metà della propria vita”.⁷



1. Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, (trad. italiana di Adriana Bottini), La Tartaruga, 1975
2. “La società delle estranee” in: Rossana Rossanda, *Anche per me*, Feltrinelli, 1987
3. Abba, Ferri, Lazzaretto, Medi, Motta, *La coscienza di sfruttata*, Mazzotta 1977
4. Fischer, Franco, Longobardi, et al, *La differenza sessuale; da scoprire e da produrre*, in DIOTIMA, La Tartaruga, 1987
5. Ibid
6. Clarice Lispector, *La passione secondo G.H.*, Feltrinelli, 1991
7. Rossana Rossanda, *Anche per me*, Feltrinelli, 1987

Visita ai campi profughi dei curdi fuggiti da Afrin

Un esempio di autogestione al femminile

Intervista a Sylvia Hauffe*

di Franco Cavalli

Alla fine di maggio lei è stata con una delegazione femminile a Shahba nel Nord della Siria. Lì vivono centinaia di migliaia di curdi, scappati in marzo davanti all'aggressione delle truppe turche e jihadiste. Che situazione ha trovato?

A questi campi profughi arrivano sempre più curdi in fuga davanti all'aggressione turca, per cui c'è ormai un grosso problema di spazio. Molte persone vivono anche nei villaggi vicini, in case mezze distrutte e bombardate. Sono tutte vittime della guerra di annientamento di Erdogan, che ultimamente ha addirittura annunciato di voler "ripulire" anche la regione di Shahba dai curdi. Come ha fatto a Afrin, vorrebbe impiantare anche lì islamisti e rifugiati turchi.

Che prospettive vede l'organizzazione femminile Kongreya Star per questi rifugiati?

Queste donne, che dirigono l'amministrazione autonoma sul posto, sono molto esperte, perché avevano già fatto un lavoro simile ad Afrin, dove avevano integrato nella loro comunità persone fuggite da Aleppo e da altre parti della Siria. In poche settimane hanno organizzato a Shahba un sistema funzionante di canalizzazioni, latrine e docce, garantendo anche il rifornimento di acqua, elettricità e cibo. Già ad Afrin avevano organizzato scuole e vari corsi di formazione, ciò che stanno facendo anche a Shahba. Molto attive sono le donne del comitato di salute pubblica. Anche coloro che non conoscevano ancora questo tipo di amministrazione autonoma, sono state rapidamente integrate.

Nel vostro rapporto dite che la gente in questi campi profughi si sente dimenticata dal mondo. Come mai?

Le grandi organizzazioni di aiuto internazionale possono cooperare solo con strutture statali e la Confederazione democratica del nord della Siria non è riconosciuta, per cui gli aiuti arrivano solo dai cantoni Rojava, Kobané e Cizire. La mezzaluna rossa curda è riuscita a trafugare da Afrin, in parte da strutture già bombardate, medicinali e strumenti sanitari, che ora vengono usati sul posto.

Kongreya Star si batte ancora per la partecipazione delle donne?

Proprio perché la situazione in questi campi è peggiore che altrove, le donne hanno bisogno di organizzarsi. Ci sono strutture parallele e c'è addirittura un sistema consiliare riservato alle donne. Molti di coloro che sono scappati da Afrin si fermano qui, perché sperano sempre di poter presto ritornare, anche se si prepa-

rano a dover magari difendere in qualche modo anche questi campi.

Che notizie si ricevono da Afrin ormai occupata?

Da lì non entra e non esce nessuno, a meno di non comperare un salvacondotto per 1'000 dollari. La situazione è particolarmente brutta per le donne, che possono ora circolare solo a capo coperto: tutto viene ora islamizzato, nelle scuole si insegna ormai solo il turco. Erdogan ha ricostruito una specie di consiglio comunale, dove sono rappresentati i jihadisti e quei curdi, che già in passato si erano opposti all'organizzazione autonoma del PYD. Sul posto sono rimasti ad ogni modo solo o coloro che non ce la facevano a fuggire o chi si illudeva che la situazione non sarebbe poi stata tanto brutta.

Cosa può fare la sinistra per impedire che gli invasori distruggano ulteriormente il progetto progressista della Rojava?

Purtroppo i movimenti extraparlamentari non realizzano a fondo che lì c'è un'utopia di sinistra, ormai in parte già realizzata, che deve essere difesa. Dobbiamo batterci soprattutto per meglio informare l'opinione pubblica su quanto sta capitando, mentre noi dovremo continuare a mettere sotto pressione il governo tedesco.

*Sylvia Hauffe è collaboratrice accademica della parlamentaria (Die Linke) Sylvia Gabelmann

** Intervista pubblicata nella Junge Welt, 16 luglio 2018. Tradotta dalla Redazione dei Quaderni, con autorizzazione da parte del giornale e dell'autrice.



La rivoluzione curda tratta con Damasco

di Michele Giorgio

La Siria non è del tutto scomparsa dalle cronache ma è sempre più raro oggi ascoltare o leggere approfondimenti sulla situazione siriana. I media internazionali, come spesso accade, pongono la loro attenzione solo su massacri e bagni di sangue. Cessati questi, anche solo in parte, dimenticano i conflitti e le loro cause. Eppure il quadro siriano – militare, politico e diplomatico – resta fluido, la guerra non è finita anche se i combattimenti sono ora limitati e alcune migliaia di profughi rientrano nel Paese. Le vittorie conseguite nell'ultimo anno dall'esercito governativo – in particolare quelle recenti a Est di Damasco e nel sud della Siria – ottenute grazie anche all'aiuto dell'aviazione russa e dei combattenti sciiti libanesi (di Hezbollah), iraniani, iracheni (pare anche afgani), hanno garantito al presidente Bashar Assad la ripresa di buona parte (59%) del territorio siriano e l'iniziativa sul terreno a danno delle innumerevoli formazioni islamiste radicali, jihadiste e qaediste che hanno provato a rovesciarlo con l'aiuto di paesi occidentali e arabi sunniti. Nelle mani di quelli che con troppa generosità sono descritti in Occidente come dei "ribelli", restano la provincia nordoccidentale di Idlib (dove dominano i qaedisti di Hay'at Tahrir as Sham) e piccole porzioni della Siria orientale e meridionale in cui agiscono cellule dello Stato Islamico. A nord il 27% circa del paese, ossia il Rojava e poco più, è sotto il controllo delle formazioni Ypg curde e Sdf curdo-arabe. Ma Damasco e i curdi hanno avvicinato le loro posizioni negli ultimi mesi, in conseguenza dell'appoggio di fatto che gli americani hanno dato all'invasione turca del nord della Siria e dell'occupazione della città di Afrin, tradendo le promesse che avevano dato al popolo curdo che per gran parte della guerra ha combattuto a caro prezzo contro lo Stato Islamico. L'occupazione militare turca unita ai disegni di Israele e Stati Uniti, oltre che di

varie petromonarchie sunnite pesano sul futuro della Siria.

Ankara e varie capitali occidentali si sono schierate in queste ultime settimane contro la riconquista da parte dell'esercito siriano anche di Idlib, inserita nella lista delle zone di "de-escalation" concordata da Russia, Iran e Turchia. Questa provincia è divenuta una sorta di "riserva" per qaedisti, jihadisti e altre formazioni cacciate via dalle regioni riconquistate dal governo centrale. A metà agosto a Marak, uno dei 12 "avamposti di osservazione" turchi in Siria, i rappresentanti di Ankara hanno rassicurato una delegazione di notabili provenienti da vari centri abitati che non ci sarà un'operazione militare governativa a Idlib. Contro l'offensiva sono anche i principali mezzi d'informazione statunitensi ed europei che riflettono le posizioni dei loro governi. La motivazione ufficiale è il rispetto degli accordi per le aree

di "de-escalation" e la protezione dei civili. Quella dietro le quinte è garantire gli interessi turchi e tenere una importante regione fuori dal controllo governativo. Da Idlib si può tenere sotto tiro Latakia e altre città della costa mediterranea siriana (dove è forte il sostegno a Bashar Assad) oltre alle basi aeree e navali russe in quella zona. Di recente si sono intensificate le incursioni di droni verso le postazioni russe, quasi certamente lanciate da Idlib.

La Siria è terreno anche per gli interessi di Israele e degli Stati Uniti che pure sostengono di volersi di ritirare dal paese. Il 19 agosto è sbarcato in Israele uno storico guerrafondaio, John Bolton, attuale consigliere per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e nemico giurato dell'Iran, per coordinare con il governo Netanyahu le politiche per contrastare la presenza iraniana in Siria contro la quale Israele minaccia una guerra su va-





sta scala. Secondo il sito Debkafile, con legami con i servizi segreti israeliani, gli strateghi di Washington e Tel Aviv sono convinti che il prossimo scontro con l'Iran consisterà principalmente in attacchi aerei. E' da notare che lo scorso giugno la visita del Segretario di stato Mike Pompeo in Israele fu immediatamente seguita da una serie di attacchi aerei israeliani contro presunti obiettivi iraniani in Siria, tra cui in particolare il bombardamento del 18 giugno a Deir ez-Zour. Da Tel Aviv Bolton è poi volato a Ginevra per incontrare il suo omologo russo Nikolay Patrushev per continuare i colloqui su Iran e Siria avuti da Donald Trump e il presidente russo Vladimir Putin al summit di Helsinki il 16 luglio.

E' quasi superfluo rimarcare che l'aiuto di Tehran alla Siria e la presenza di consiglieri militari iraniani e di combattenti di Hezbollah, sia pure a molti chilometri di distanza delle linee israeliane sulle Altire del Golan (siriane e occupate dallo Stato ebraico 51 anni fa), potrebbero fornire un pretesto per quella guerra all'Iran che Israele minaccia (da anni) e di cui gli Stati Uniti stanno costruendo le fondamenta dopo essersi ritirati dall'accordo internazionale sul programma nucleare iraniano e aver imposto nuove sanzioni economiche. E non è insignificante il fatto che l'Amministrazione Trump si sia pronunciata nelle ultime settimane contro l'avvio della ricostruzione in Siria, proprio per sottolineare che la guerra va avanti.

Un elemento che gioca contro le strategie di Turchia, Israele e Usa è sen-

za dubbio la possibilità che curdi e Damasco possano trovare un compromesso che garantisca allo stesso tempo il rispetto dell'aspirazione del popolo curdo ad un'ampia autodeterminazione e l'integrità territoriale del paese. Per l'esecutivo siriano è essenziale raggiungere un'intesa sul futuro del paese con i curdi che per anni hanno ricevuto aiuti militari, fondi e promesse dagli Stati Uniti e che ora prendono atto dei veri interessi che muovono Washington in Siria. Ad agosto Ilham Ahmed del Consiglio democratico siriano (Cds) ha indicato che, se i colloqui tra le due parti andranno per il verso giusto, le forze a guida curda Sdf potrebbero unirsi a quelle di Damasco. Il dialogo in questa fase è incentrato sulla proposta di Assad di includere il Rojava curdo nelle elezioni amministrative locali previste il mese prossimo. Il Cds insiste per preservare il suo autogoverno. Damasco ripete che qualsiasi intesa dovrà prevedere la fine di qualsiasi presenza americana in Siria, anche nel Rojava.

Se da questi colloqui vedrà la luce un accordo di ampio respiro, storico, tra un popolo che chiede almeno una forte autonomia e un esecutivo che fa del nazionalismo un suo valore inviolabile, è presto per dirlo. Diversi fattori interni e soprattutto esterni – come l'opposizione netta della Turchia all'autodeterminazione curda ovunque essa possa realizzarsi – giocano a suo favore, molti altri contro. Nel frattempo va avanti il processo di costruzione della rivoluzione, anche culturale, dei curdi e del processo noto come

“confederalismo democratico”. “Da noi ideologia, modo di vivere e lotta militare stanno insieme, sono la stessa cosa, un tutt'uno – spiega una autorevole voce curda, Heval Azad - Non è che andiamo in giro con il kalashnikov in una mano e con un libro nell'altra ma il nostro modo di vivere si fonda sull'unità del pensiero rivoluzionario e della pratica reale”. Una rivoluzione a doppio livello: il piano individuale, del singolo, che intende la politica come principale attività della vita quotidiana; e il piano collettivo, il cammino comune verso un obiettivo riconosciuto che ha alla base la formazione dell'uomo e della donna nuovi teorizzata dello storico leader del Pkk curdo Abdallah Ocalan (prigioniero in Turchia). “Uno dei meriti secondo me più impressionanti del movimento curdo è che proprio in questo tempo ha compreso la dialettica dei cambiamenti personali, collettivi e della società nel suo complesso e li ha messi in pratica – scrive in “Un'utopia concreta. Le montagne del Kurdistan e la rivoluzione in Rojava: un diario di viaggio” Peter Schaber, nel 2017 membro delle Ypg – Una parte di questa lotta avviene dentro noi stessi. I legami con il sistema capitalista, il patriarcato e lo Stato saranno superati quando le cattive caratteristiche che abbiamo ereditato verranno dismesse. Il secondo livello tratta del modo di vivere nel proprio collettivo, con compagne e compagni, il proprio ambiente, la popolazione. Il terzo livello mira alla rivoluzione della società nel suo complesso, in ultima istanza a livello mondiale”. Idee per le riflessioni anche della sinistra occidentale.

L'Africa impestate da Dirty Diesel, soprattutto svizzera

di Franco Cavalli

Nel settembre del 2016 Public Eye (l'ex Dichiarazione di Berna, che recentemente ha lanciato anche la proposta delle licenze obbligatorie sui farmaci troppo costosi: vedi altro articolo in questo numero), aveva pubblicato una documentazione molto rigorosa su una pratica scandalosa: quella di multi trust petroliferi, che vendono all'Africa prodotti assolutamente invendibili in occidente e che ne stanno avvelenando l'aria e l'ambiente in generale. Si tratta del cosiddetto "Dirty Diesel", un miscuglio di diesel e di petrolio, arricchito da una serie di sostanze tossiche, prodotte molto a buon mercato. Il risultato è che questo Dirty Diesel satura l'ambiente di una quantità enorme di polveri fini e presenta un tenore di zolfo talvolta 1'000 volte superiore ai limiti accettati in

Europa. Coloro che sono addetti a queste pratiche criminali parlano di "qualità africana dei prodotti petroliferi". L'indagine di Public Eye aveva purtroppo sollevato poco interesse ed i circoli governativi, anche in Svizzera, avevano fatto spallucce, attribuendo la denuncia ai soliti ambientalisti esagitati.

Ora (vedi documentazione apparsa in Le Monde, 23 luglio 2018) il governo olandese ha pubblicato un rapporto ufficiale, pensato soprattutto per le autorità di Bruxelles, e che si basa su dei controlli a tappeto effettuati al porto di Rotterdam, da cui parte più della metà dei prodotti petroliferi verso soprattutto i paesi dell'Africa occidentale. Questi controlli hanno confermato completamente quanto aveva già denunciato Public Eye. Interessante è che nel rapporto si indicano una decina di giganti della vendita petrolifera, tra i quali soprattutto gli svizzeri Vitol, Gunvor e Glencore. Quest'ultima è da diverso tempo sotto i riflettori, per una serie di misfatti, non solo in questo settore ma anche in quello dell'acquisto e della gestione di vari tipi di miniere in molti paesi africani. Ultimamente la giustizia americana l'ha denunciata per una serie di scandali di corruzione avvenuti soprattutto in Nigeria.

Secondo la documentazione olandese la maggior parte di questi "mixaggi", che diluiscono il tenore di benzina normale ed arricchiscono il Dirty Diesel di una serie di sostanze tossiche (dal manganese

al benzene) avvengono o nei porti di Rotterdam e di Anversa o allora talora in alto mare, per sfuggire ai controlli delle agenzie statali.

Secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità soprattutto nelle megalopoli africane c'è una crescente ed importante mortalità dovuta all'inalazione di un'alta concentrazione di polvere fini e di prodotti tossici presenti nell'ambiente.

All'imperialismo classico, che si concentrava soprattutto sul controllo delle materie prime, si aggiunge ora anche questa nuova forma, basata sull'avvelenamento dell'ambiente nel quale vengono scaricati prodotti invendibili qui da noi. Lo stesso si può dire anche dello smercio di una grande quantità di sigarette ad alto contenuto tossico, che non possono ormai più essere vendute nei paesi più ricchi del mondo.

Poi potremmo anche allargare il discorso anche al lavoro minorile o a quello a basso costo usato dalle multinazionali, che delocalizzano la loro produzione in paesi poveri, onde poter importare verso i paesi ricchi prodotti che risultano quindi molto meno cari di quanto sarebbe il caso se venissero prodotti qui da noi.

L'imperialismo quindi cambia il pelo, ma non il vizio. E poi c'è ancora chi, come i fascio-leghisti, che osa sostenere non esserci ragione alcuna che possa spiegare le ondate migratorie dall'Africa verso l'Europa!



DONBASS FRA SILENZIO E RESISTENZA

di Collettivo Scintilla

18 Era il febbraio 2014 quando – con un colpo di Stato ben accolto a Occidente – gli oligarchi filo – Ue e Nato e i fascisti di Svoboda e Pravyi Sektor sono saliti al potere in Ucraina. Un colpo di Stato che ha sdoganato fascismo e intolleranza (una delle prime azioni dello Stato golpista è stata quella di cancellare il bilinguismo fino a quel momento vigente in Ucraina nelle sue regioni russofone) e che ha dunque obbligato le regioni di Doneck e Lugansk nell'Ucraina orientale a dichiararsi Repubbliche popolari indipendenti. Quattro anni e mezzo dopo, continua una guerra sfiancante condotta dal governo di Kiev contro queste due repubbliche, nell'incertezza internazionale e nella più totale indifferenza mediatica. È importante quindi continuare a rompere questo silenzio, a parlare di chi non piega la testa contro il fascismo dilagante e combatte per instaurare un mondo diverso.

Ne parliamo dunque con Maurizio Vezzosi, nato ad Arezzo nel 1989, che collabora con RSI Televisione Svizzera, L'Espresso, Limes e altre testate giornalistiche. Nel 2015 ha trascorso alcuni mesi nei territori orientali dell'Ucraina insorti contro il governo di Kiev documentando con il conflitto che insanguina il Donbass. Nel 2016 ha trascorso alcuni mesi in Libano documentando il dramma della crisi siriana nelle sue ripercussioni d'oltreconfine. Nel 2017 dal Caucaso settentrionale ha documentato la radicalizzazione islamica e lo jihadismo nello spazio post-sovietico, di cui segue con attenzione le trasformazioni. Nel 2018 ha lavorato nuovamente nei territori dell'Ucraina orientale documentando la situazione sulla linea del fronte.

Maurizio, innanzitutto, com'è evoluta la situazione negli ultimi anni in Donbass?

La guerra in Donbass va avanti

dalla primavera del 2014, in quanto, a seguito di una dichiarazione d'indipendenza sostenuta da un referendum popolare, l'esercito ucraino ha risposto lanciando una cosiddetta azione antiterrorismo, inviando l'esercito in queste regioni orientali. Da questo momento è iniziato un conflitto sanguinosissimo, con oltre 10'000 morti, un numero inestimabile di feriti e mutilati e un milione e mezzo di profughi. Una guerra civile che negli ultimi tre anni è andata avanti nel più totale silenzio mediatico, benché sicuramente a intensità ridotta, principalmente a seguito degli accordi siglati a Minsk nel febbraio 2015 tra Ucraina, Unione europea e Russia. Questa staticità del conflitto non ha aiutato nel dare visibilità a questa vicenda, nonostante le persone – sia civili sia militari – continuano a morire quasi quotidianamente. Tutte le trattative intavolate dal 2015 a oggi si sono concluse in un nulla di fatto, giacché la situazione non è mutata, nonostante i tentativi di mediazioni di organismi internazionali. Infatti, il fatto che il governo ucraino continui a negare qualsiasi tipo di legittimità agli insorti impedisce ogni tipo di negoziazione e il raggiungimento di un compromesso effettivo. Nel conflitto ucraino – inoltre – si evidenziano frizioni profonde non solo fra lo schieramento atlantico e la Federazione russa, ma anche interne allo schieramento occidentale, soprattutto fra Stati Uniti e Germania. Tutto ciò genera



una situazione drammatica sul piano umanitario e su quello economico: in Donbass, infatti, la guerra impedisce la ripresa delle attività produttive, in quanto i danni ingenti alle infrastrutture e all'approvvigionamento energetico rendono assai complesso l'arrivo d'investimenti. D'altra parte, anche i territori sotto l'influenza di Kiev soffrono di una situazione economica assolutamente tragica: l'Ucraina è infatti uno dei Paesi più poveri d'Europa, in cui i lavoratori percepiscono salari fra i più bassi, un Paese che senza il sostegno degli altri Paesi occidentali e del Fondo monetario internazionale sarebbe tecnicamente uno Stato fallito. L'attuale governo – a partire dal 2014 – ha infatti investito una quota crescente della spesa pubblica nella spesa militare e, seguendo la linea tracciata dal Fondo, ha privatizzato il patrimonio pubblico, con conseguenze nefaste per la popolazione. Quando si parla della guerra si tende a immaginarsela come circoscritta alle regioni orientali dell'Ucraina, quando invece le conseguenze partono dai territori orientali ma arrivano sino ai Carpazi, a centinaia di chilometri di distanza.

Comunque sia, uno dei problemi principali per i civili in Donbass è l'approvvigionamento idrico: il governo ucraino ha infatti non di rado chiuso gli acquedotti impedendo alla popolazione di utilizzare l'acqua corrente e i continui scontri lungo la linea del fronte non aiutano in questo senso. Basti pensare che nei territori della Repubblica di Lugansk ci siano migliaia di persone che non hanno accesso all'acqua corrente praticamente dall'inizio della guerra! Questa mancanza genera chiaramente problemi sotto il profilo sanitario, soprattutto alle fasce più deboli della popolazione civile. Questa situazione continua a spingere soprattutto i giovani ad allontanarsi per lunghi periodi per cercare lavoro, in particolar modo nella Federazione russa, in quanto le possibilità di accedere a un reddito in Donbass sono basse.

A livello politico, quali sono ora i rapporti tra istituzioni ucraine e gruppi d'ispirazione fascista?

È molto importante sottolineare come dall'inizio delle mobilitazioni di piazza Maidan, in Ucraina si sia sviluppata una società fortemente repressiva, sia sul piano istituzionale sia para-istituzionale (formazioni di chiara matrice neonazista contigue alle attuali istituzioni ucraine). Durante le mobilitazioni sopraccitate, in una prima fase erano presenti anche gruppi e comitati della sinistra post-sovietica ucraina, ma quasi da subito sono stati estromessi violentemente dalle organizzazioni neonaziste. Tutto ciò ha condotto a una messa al bando del Partito comunista ucraino, ad esempio, sia de facto sia giuridicamente

parlando. In questo senso, con il consolidamento dell'attuale governo, non solo si è intensificata la repressione sul piano politico, ma si è andati a sistematizzare la contiguità fra le istituzioni e i gruppi di chiara matrice neonazista e paramilitare (come Svoboda e Pravyi Sektor). Molti crimini in Ucraina restano oggi impuniti e godono della tolleranza e della connivenza istituzionale: si deve infatti tener presente che le stesse istituzioni ucraine sono caratterizzate da una presenza dilagante di personaggi legati alle organizzazioni neonaziste, sia nella polizia, sia nell'esercito, sia nei ministeri. Questa manovra politica è stata possibile attraverso un revisionismo storico sistemico, in cui si è costruita una mitologia celebrativa rispetto ai collaborazionisti ucraini della Seconda guerra mondiale, i quali nella realtà si sono macchiati di atrocità indicibili contro le minoranze etniche e gli ebrei. Questa narrazione è oggi funzionale a ridurre in cenere ogni coscienza e ogni lascito del sistema socialista, soprattutto a livello culturale.

In che modo è organizzata la resistenza da parte della popolazione, sia sul piano "militare" sia su quello politico?

Sul piano militare, sicuramente l'appoggio che viene dato dalla popolazione agli insorti è assolutamente consistente: è difficile incontrare qualcuno che non abbia un familiare all'interno

delle milizie, che sono ormai diventate delle forze armate regolare. La Russia sostiene queste compagini del Donbass, ma questo non dev'essere scambiato con una presenza e un coinvolgimento diretto in questo conflitto, in quanto se questo conflitto fosse stato caratterizzato dalla presenza regolare delle forze armate russe, difficilmente avrebbe potuto protrarsi per tutto questo tempo.

Sul piano politico, invece, devo fare una considerazione generale: tutte le vicende politiche, non solo dell'Ucraina, ma anche degli altri Paesi della Cortina di ferro si muovono all'ombra della disgregazione dell'Unione sovietica. Questo è un elemento di cui non si fa nemmeno menzione, ma in realtà è molto importante per capire le dinamiche della politica di tutti questi Paesi, per capire la dimensione dell'importanza di concetti quali la nazione, l'identità, il rapporto con il passato e quindi anche con il presente. Sono tutte questioni estremamente complesse che l'opinione pubblica occidentale non considera minimamente, additando le questioni nazionali come puro revanscismo, ignorando la complessità dei processi di trasformazione post-sovietica. Le vicende politiche del Donbass sono molto complesse e gran parte delle frizioni politiche corrispondono a frizioni che hanno luogo nella Federazione russa. L'elemento centrale da ricordare che una regione con una guerra in corso sul proprio territorio ha delle



difficoltà serie nello sviluppare una vita politica che caratterizza un Paese in un momento di pace.

Come si vive in Donbass il fatto che il conflitto, dopo essere stato la notizia di punta di tutti i media per mesi, sia ora scomparso da tutti i radar (almeno dei grossi media)?

La popolazione innanzitutto è stanca della guerra, che ha dilaniato la società ucraina: famiglie intere sono state divise da un fronte, mettendo ucraini l'uno contro l'altro. Il fatto che il conflitto si stia derubricato da un punto di vista politico – prima che mediatico – dalle agende internazionali è dovuto al fatto che le principali potenze hanno preferito concentrarsi su altre questioni – come quella mediorientale -- veicolando in tal modo anche l'interesse dell'opinione pubblica. Ciò si spiega, come dicevo prima, dal fatto che manchi un compromesso concretizzabile sulla questione ucraina: sia il vertice di Helsinki, sia il summit fra Ue e Ucraina svoltosi a Bruxelles, sia il recente appoggio promesso da Stati Uniti all'Ucraina dà contezza di questa mancanza di compromesso. Tale quadro complessivo di politica internazionale è percepito perfettamente dalla popolazione, sia da quella del Donbass sia quella sotto il controllo di Kiev, in quanto complica le prospettive future dell'intero territorio e le rende fortemente incerte. L'incertezza è un sentimento assai comune in seno alla popolazione intera: in Donbass perché la fine della guerra non viene percepita come imminente, mentre nei territori sotto il controllo di Kiev perché le aspettative di democratizzazione del Paese – con l'ascesa al potere di queste forze neonaziste e degli oligarchi – sono state completamente smentite.

Per concludere, quali sono le prospettive future?

Salvo colpi di scena, credo che un'annessione delle regioni del Donbass alla Russia sia piuttosto improbabile nel breve-medio termine. Allo stesso modo, credo sarebbe ingenuo pensare che l'Ucraina possa continuare a sostenere una situazione del genere. Ci si trova dunque di fronte a un'impasse, mancano delle possibilità di compromesso effettive, sia nella diplomazia internazionale sia per quanto riguarda la legittimazione delle istituzioni all'interno del Paese. Il quadro è tutt'altro che volto a una prossima risoluzione. Il ventaglio delle possibilità è ampissimo, ma ciò che mi preme sottolineare è che, se la direzione politica ed economica del governo ucraino resterà quella attuale, difficilmente quest'ultimo potrà sopravvivere alle sue stesse scelte, nonostante il sostegno occidentale, soprattutto considerando che il prossimo anno vi saranno le elezioni presidenziali.

Cuba: rivoluzione nella rivoluzione

di Roberto Livì

Spesso amici e colleghi mi dicono che vogliono <visitare Cuba prima che cambi>.

Ma Cuba è già cambiata. E dal 13 agosto – anniversario della nascita di Fidel Castro - è in corso una consultazione popolare per stabilire se le riforme in corso devono essere fissate in una nuova Costituzione che, a sua volta, serva come Carta fondamentale per proseguire i cambiamenti voluti da Raúl Castro fin da quando, dodici anni fa, assunse la presidenza dopo la grave malattia di suo fratello maggiore.

Da allora sono iniziate una serie di riforme economico - sociali - <modernizzazione del socialismo cubano> - che si ispiravano a una modifica del paradigma politico rispetto agli anni precedenti. Sono stati legalizzati la proprietà privata e il lavoro per cuenta propria, gli investimenti esteri sono stati riconosciuti come essenziali per lo sviluppo, l'isola si è sempre più aperta al turismo, i cubani hanno potuto comprare e vendere case e auto. Confermando la natura più pragmatica della sua linea politica il nuovo presidente prese atto che il periodo della grande utopia immaginata da Fidel e da Che Guevara era concluso: uomo nuovo, egualitarismo e volontarismo si erano infranti cozzando contro un mondo che si globalizzava dominato dal neoliberalismo e, soprattutto, con l'implosione dell'Unione sovietica nel 1991.

Così nei "Lineamenti" per le riforme economico - sociali decise nel congresso del Pcc nel 2011 il nuovo "faro" politico non era più la società comunista ma un <socialismo prospero e sostenibile>. Alla luce di questo nuovo paradigma politico le riforme sono state gradualmente e lentamente – probabilmente troppo vista la crisi globale e le esigenze soggettive dei cubani - ma <sin parar>, senza sosta. E negli ultimi dieci anni hanno di fatto trasformato l'isola. Di fatto, perché alcune misure non si inquadravano nella Costituzione del 1976 di netto stampo sovietico. Per questo nel 2014 l'allora presidente Raúl Castro decise di presiedere un gruppo di lavoro che aveva come obiettivo di preparare una nuova Costituzione. Un progetto di nuova Carta Magna è stato redatto e poi il 22 luglio approvato dall'Assemblea Nacional del Poder Popular, il Parlamento unicamerale.

Come detto è in corso a Cuba un esame popolare del progetto di Costituzione che si attuerà in 135.000 riunioni di base in fabbriche, caserme, luoghi di studio e di lavoro, quartieri e anche nelle comunità di cubani all'estero. Sono state stampate e messe in vendita (circa 4 centesimi di euro la copia) 800.000 esemplari del progetto (scaricabile anche gratuitamente nei centri della telecom cubana) perché la popolazione possa giungere preparata e possa presentare domande di chiarimento e proposte di cambiamenti. La gigantesca consultazione popolare terminerà a metà novembre. E tenendo conto delle proposte popolari – se ammissibili in punta di diritto o accettabili politicamente - il progetto finale di nuova costituzione verrà sottoposto a un referendum popolare il prossimo 24 febbraio.

Nonostante le critiche e accuse sia dell'opposizione interna, sia di Washington e soci – ovvero che si tratti di un'operazione evidentemente di facciata - alla consultazione popolare sulla nuova Costituzione possono partecipare – in quanto cittadini - anche membri della – assai divisa e minoritaria - opposizione: se avranno argomenti accettabili da parte del cubano de a pie, del cittadino comune, potranno metterli in discussione. Dunque, nonostante il progetto di Carta Magna ribadisca che il partito (unico) comunista rimane <la forza superiore dello Stato e della Società>, la consultazione popolare permette un esercizio di democrazia di base nella quale l'opposizione, seppur in condizioni non facili, potrà far sentire la sua voce e misurare il suo peso politico.

L'obiettivo principale del nuovo testo costituzionale è mettere le basi per modernizzare l'isola e far finalmente decollare l'economia liberandola (parzialmente) dall'inefficienza di un pervasivo e asfissiante statalismo mediante l'apertura (regolata) al mercato e alla proprietà privata, a un limitato profitto e soprattutto agli investimenti esteri. Il tutto però, come detto, sotto l'egida del partito comunista e del suo controllo dei mass media.

Dal punto di vista economico e sociale si riconoscono diverse forme di proprietà, statale, sociale e cooperativistica e, soprattutto, privata. Misura quest'ultima volta a stimolare quello che fino a oggi è definito il cuentapropismo, il lavoro per conto proprio di circa seicentomila persone



in tutta l'isola, che dovrebbero trasformarsi in piccoli e medi (finora scarsi) imprenditori. Viene però vietata la <concentrazione di proprietà> da parte dei privati – misura politica per impedire, come ha affermato l'attuale presidente che <Cuba diventi uno stato capitalista>, ma non ben definita nel lato pratico. Soprattutto si riconosce e viene stimolato sia il ruolo degli investimenti esteri, sia quello – regolato - del mercato come importanti motori di una ripresa economica.

Il nuovo testo prevede una modernizzazione della struttura dello Stato con la separazione delle cariche di presidente della Repubblica e di primo ministro. Ma soprattutto è prevista una riforma nell'ambito dei diritti civili e umani, ovvero nel campo dove le accuse e le contestazioni sono più forti, anche da parte di molti paesi dell'unione europea. Si tratta del matrimonio ugualitario – ovvero anche tra persone dello stesso sesso - una proposta avanzata e difesa con coraggio e determinazione da Mariela Castro - deputata e figlia minore di Raúl - da anni impegnata come direttrice del Centro Nacional de Educación Sexual (Cenesex), nella difesa dei diritti delle minoranze sessuali, LGBT. Non solo, grazie al lavoro di Mariela lo stato cubano finanzia campagne educative e programmi d'avanguardia per la prevenzione e cura dell'Aids.

In una società patriarcale e machista (eredità della Spagna) e dove negli anni '70 del secolo scorso – seguendo la linea sovietica - molti omosessuali vennero espulsi dai posti di lavoro e “rieducati” nei “campi di lavoro” - la legalizzazione del matrimonio gay è una sorta di <rivoluzione nella Rivoluzione> - come la definisce lo scrittore Rubén Gallo. <La Cuba del 2018 –ha scritto il professore di Princeton - è una delle società più tolleranti del mondo nel rispetto delle diversità sessuali>.

La riforma ha provocato un intenso dibattito. E l'opposizione della Chiesa cattolica oltre a quella di cinque Chiese evangeliche - negli ultimi anni hanno guadagnato potere e visibilità nell'isola - che alcune settimane fa hanno emesso una dichiarazione congiunta nella quale si opponevano al matrimonio ugualitario.

Con la nuova Costituzione Cuba – unico paese latinoamericano, assieme a Uruguay e al Distretto federale di Città del Messico, in cui l'aborto è libero e gratuito entro le prime dieci settimane- tornerà all'avanguardia del subcontinente nella pratica di alcuni diritti civili – difesa diritti LGBT, contro la violenza nei confronti delle donne e a favore della libera scelta per l'interruzione di gravidanza - che è uno dei campi di battaglia per la difesa della democrazia, soprattutto nei due “giganti” latinoamericani Brasile e

Ad Afrin regna il terrore

di Redazione

Secondo un rapporto pubblicato il 2 agosto da Amnesty International, nella città curda di Afrin, recentemente occupata dalle truppe turche e da bande armate jihadiste, regna ormai il terrore, come tra l'altro Erdogan aveva varie volte minacciato di fare. Fondamentalmente sarebbe in corso una vera pulizia etnica, dove tutta una serie di proprietà vengono confiscate alla popolazione curda e assegnate a famiglie di origine turca o a membri appartenenti alle bande armate jihadiste. Queste ultime hanno instaurato un regime di terrore simile a quello che regnava nelle città irachene, quando ancora esisteva lo Stato islamico. Sono innumerevoli difatti i casi di tortura, sparizioni, ricatti di tipo finanziario o sessuale, senza contare un crescente numero di decessi sospetti, che sempre più frequentemente fanno pensare ad omicidi mirati.

Questo rapporto conferma totalmente quanto affermato nell'intervista precedente dalla volontaria tedesca che ha recentemente visitato i campi rifugiati, dove si accalcano coloro che sono riusciti a scappare da Afrin. Di fronte a questa situazione, risulta sempre più incomprensibile, che il Consigliere Federale Ignazio Cassis non abbia mai voluto spendere una singola parola per quanto sta capitando in Kurdistan.



Sanders ed i giovani rilanciano il socialismo negli USA

di Marina Catucci

La prima manifestazione anti Trump si è svolta il giorno immediatamente successivo alla sua elezione, al grido di "resist", e da quel giorno in poi ogni settimana si sono tenute manifestazioni in tutti gli Stati Uniti, richiamando a volte centinaia, a volte migliaia, a volte centinaia di migliaia di persone, e non solo nelle città delle due coste, tradizionalmente liberal e di sinistra, ma in Stati insospettabili, o in zone rurali.

L'elezione di Donald Trump, che per la modalità di voto americana è diventato presidente nonostante ben 3 milioni di persone in più avessero votato per Hillary Clinton, di fatto ha provocato una sterzata di attivismo, rinvigorito i movimenti americani, ed ha indirettamente contribuito alla nascita di movimenti nuovi, come quello delle donne e quello, potentissimo, di Never Again, che cerca di imporre un controllo su la vendita e circolazione delle armi.

La peculiarità di Never Again è molteplice; innanzitutto è nato come reazione all'ennesimo mass shooting in una scuola, la Marjory Stoneman Douglas High School di Parkland, Florida, dove il 18 febbraio 2018 il diciannovenne Nikolas Cruz ha sparato, uccidendo 17 persone e ferendone altre decine. Gli studenti sopravvissuti non si sono limitati ad organizzare veglie di conforto, come era accaduto tutte le altre volte, ma hanno immediatamente occupato i media e l'immaginario collettivo con la loro rabbia ed una richiesta semplice rivolta alla classe politica americana: le armi ci uccidono, bisogna limitarle.

Questo gruppo di teenager in poche settimane, grazie ad un uso intelligente e sofisticato dei social network, ha mobilitato il Paese dando vita a un movimento rispettato dai media, da Hollywood, dalle star del mondo della musica e dello sport, attirando così tanto consenso da non doversi opporre a nessun altro nemico che non la National Rifle Association, NRA, la potente lobby delle armi.

I ragazzi hanno continuato a ripetere con forza di non volere rivoluzioni o trasformazioni sociali, ma solo solo meno armi, di non parteggiare per un partito ma di essere consapevoli del potere che



ha il voto, ed hanno invitato chiunque si riconosca nel loro movimento a non votare nessun candidato che accetti finanziamenti da parte della Nra, e che non sia favorevole a un controllo delle armi, durante le elezioni di midterm che si tengono a novembre.

Le reazioni a dir poco scomposte della National Rifle Association, così come quelle di molti repubblicani e di una buona parte dell'amministrazione Trump, hanno dimostrato che i ragazzi di Never Again hanno raggiunto il bersaglio.

Con l'avvicinarsi delle elezioni di medio termine un nuovo gruppo di elettori, che solitamente non va alle urne, specialmente nel midterm, è di fatto il potenziale ago della bilancia che può cambiare gli equilibri del Congresso, al momento in mano ai repubblicani.

I ragazzi di Never Again ne sono consapevoli e lo hanno sottolineato sin da subito; il loro attivismo non ha prodotto "solo" manifestazioni con affluenza

storica, ma un incremento di registrazioni al voto con doppia cifra nella fascia anagrafica tra i 18 ed i 24 anni. Nelle università, nei licei, sono comparsi banchetti che invitano a registrarsi alle liste elettorali, e durante l'estate il gruppo dei fondatori di Never Again è partito per un tour di due mesi che ha attraversato tutti gli Stati Uniti per spiegare personalmente ai loro coetanei i rischi a cui le armi li espongono e l'importanza di votare per chi si impegna a limitarne la circolazione.

Questo fenomeno va ad inserirsi nell'onda di passione politica evocata nella stessa fascia di età, durante le primarie democratiche del 2016, dal senatore socialista del Vermont, Bernie Sanders.

Quando Sanders si è presentato a sfidare Hillary Clinton, era sconosciuto alla maggior parte della base democratica, ma comizio dopo comizio il senatore è stato capace di conquistare l'elettorato giovanile parlando di sanità pubblica,

diritto alla casa e alla scuola, uguaglianza e solidarietà, ispirando una generazione che si è formata durante la crisi del 2008 che di fatto ha chiuso il capitolo del capitalismo novecentesco.

Anche Sanders ha usato strategie comunicative intelligenti ed efficaci, avendo avuto l'intuizione di affidarsi a dei veri maestri della comunicazione politica di sinistra, vale a dire ai fondatori e componenti di Occupy Wall Street, con i quali condivide ideali e prassi.

Il movimento Occupy Wall Street nel 2011 in soli due mesi era stato in grado di attirare l'attenzione su gli stessi temi portati poi da Sanders sotto i riflettori, affermando che il sistema economico in uso era la causa delle disparità e della quotidianità distopica americana, che il mondo diverso possibile di cui si era parlato, non poteva più aspettare ed una rivoluzione era necessaria e non più rimandabile.

OWS non proponeva soluzioni, ma la rivoluzione l'ha codificata Sanders, che durante la sua campagna elettorale ha aperto ogni comizio chiedendo: "Siete pronti per una rivoluzione politica?"

Sanders gli ideali socialisti possono e devono essere veicolati dal partito democratico che va riportato a sinistra, onde per cui, forte del suo seguito, era riuscito a far firmare ad Hillary Clinton la piattaforma più radical mai firmata da un candidato di partito, ma il progetto di Sanders andava ben oltre.

Ciò che il senatore chiede va e continua a chiedere è un cambiamento profondo che può avvenire solo attraverso l'impegno, rinnovando il partito dall'interno, ed è ciò che sta avvenendo in Usa; l'esempio più clamoroso è quello di Alexandria Ocasio-Cortez, la 28 enne di origini Portoricane che nel 2016 aveva fatto attivismo ed aveva lavorato come volontaria per la campagna di Sanders, e nel 2018 si è candidata ed ha vinto le primarie del Partito Democratico statunitense per il seggio alla Camera del 14esimo distretto di New York, sconfiggendo il deputato uscente Joe Crowley, il candidato più forte del collegio, e aprendosi la strada verso il Congresso.

Quello di Ocasio Cortez non è un fenomeno isolato, i candidati cosiddetti "di Sanders" il più delle volte battono quelli dell'establishment, e "socialista", che nel 2008 era un insulto rivolto ad Obama, è ora una normale tendenza politica progressista, e sono sempre più numerosi i candidati che prevalgono parlando di socialismo.

Mai come ora, in reazione a Trump, ispirati da Sanders, i candidati del partito democratico sono stati più radicali, non si erano mai visti così tante donne, neri, ispanici, transgender, entrare nell'arena politica, e forse quell'altro mondo possibile potrà finalmente iniziare a vedere la luce.

Speranza di vita: gli Stati Uniti vanno a picco

di Franco Cavalli

Chi l'avrebbe mai pensato solo qualche anno fa? Per la prima volta nella storia moderna, la speranza di vita di chi nasce oggi in Cina supera quella dei neonati statunitensi. Secondo l'OMS siamo a 68.5 anni per quest'ultimi, 68.7 anni per i bebè cinesi.

Questo è uno dei tanti indici impressionanti che indicano una tendenza ormai consolidata: da tre anni a questa parte la speranza di vita negli Stati Uniti va diminuendo. Sempre secondo l'OMS, questo è capitato solo in 5 paesi al mondo: la Somalia, l'Afghanistan, lo Yemen, l'arcipelago di Saint Vincent e appunto gli Stati Uniti. L'aspettativa di vita negli Stati Uniti oggi è al di sotto della media dell'OCSE ed è più vicina a quella della Turchia che non a quella dei paesi europei. Le ragioni sono ormai chiare: l'aumento molto importante delle differenze sociali, con indici per i più poveri che sono quasi da Terzo Mondo. A questo si aggiunge il numero molto importante di morti per armi da fuoco e i cattivi risultati terapeutici in quei 30 milioni di americani che non hanno copertura assicurati-

va. Ma a tutto questo bisogna aggiungere i morti per overdose di droga, ma molto spesso semplicemente per cattivo uso di farmaci antidolorifici a base di oppiacei. In parte ciò è dovuto al fatto che le campagne paranoiche lanciate dalle amministrazioni repubblicane americane per la "guerra contro la droga" hanno provocato un peggioramento anche delle ricerche nel settore medico su questo tema e della formazione di tutto il personale sanitario. A ciò si aggiungano le mancate politiche di prevenzione e di aiuto ai drogati, per cui ormai i morti per overdose negli Stati Uniti si aggirano sui 70-80'000 all'anno, con un aumento del 50% dal 2014 ad oggi. Siccome la stragrande maggioranza di questi decessi sono nella popolazione relativamente giovane, questo ha delle grosse conseguenze a livello delle statistiche che si occupano dell'aspettativa di vita della popolazione.

Su questi fatti dovrebbero riflettere Economie Suisse, i nostri banchieri e tutti i grandi capi del capitalismo indigeno, per i quali gli Stati Uniti sono sempre ancora l'esempio da seguire...



Cinema: l'onda "black" contro il trumpismo

di Luca Celada

24

Nell'autunno caldo che prelude ai mid term di questo novembre – il primo esame elettorale del regime Trump è in parte anche banco di prova per i nazional populismi sovranisti ascendenti in Europa - il movimento afro americano si trova nuovamente sulla prima linea di una cruciale evoluzione sociale in America. Negli anni sessanta la lotta per i diritti civili diede impulso ad un fermento politico e culturale fondamentale per il movimento progressista. Oggi un nuovo movimento esprime l'opposizione forse più netta ad un regime che sta rivangando i fantasmi di una civiltà predicata, come ha scritto Ta-Nehisi Coates, sullo scempio effettivo e metaforico del corpo nero. All'opposizione di politici veterani della vecchia guardia come John Lewis e Maxine Waters fa eco una schiera di esponenti parlamentari emergenti: Keith Ellison, Corey Booker, Kamala Harris. Intellettuali come Cornel West e personalità di musica e spettacolo sono in prima linea nell'articolare la critica all'antico razzismo alla radice dell'attuale nazional populismo. Non è un caso che alcune delle polemiche più feroci di Donald Trump siano state all'indirizzo di politici, artisti e soprattutto atleti afro americani che si sono espressi contro lo stillicidio di omicidi da parte della polizia.

L'ondata di odio, fomentata dalla retorica di regime, trascinata dalle bacheche social e produce episodi di intemperanza quotidiana documentati da quello che è ormai un nuovo genere: il video di insulti razzisti. I neri d'America si trovano oggi, dopo la "loro" prima presidenza, quella di Barack Obama, a confrontare antichi scheletri nazionali. Su questo sfondo si profila un momento di straordinaria vitalità creativa del cinema afro americano la cui rinverita militanza artistica è evidente in film come *BlackKklansman* l'intenzionale cortocircuito in cui Spike Lee ricollega esplicitamente l'attuale rigurgito suprematista alle radici antiche e recenti dell'intolleranza razziale. Il film è una satira



ibrida che mescola genere, linguaggi e citazioni per raccontare un'indagine sul Ku Klux Klan condotta negli anni 70 da un poliziotto nero che con l'aiuto del collega bianco infiltrava una sezione KKK guidata dal leader razzista David Duke. Un film che utilizza spezzoni di film: come *Via Col Vento* e *Birth of a Nation* di Griffith, referti del contorto albero genealogico del suprematismo. Spike cita Stokely Carmichael/Kwame Ture e fa sedere Harry Belafonte sul trono di vimini di Huey Newton, fondatore delle pantere nere. E chiude l'appassionata geremiade con un montaggio sui fatti di Charlottesville: l'omicidio di una ragazza antifascista perpetrato durante un raduno neo nazista e "neo confederato" nell'agosto del 2017. Una monumentale invettiva contro l'America vomitata da Trump che allora si rifiutò di condannare i nazisti della Virginia – compreso proprio lo stesso Duke. "Il nostro mestiere di film maker ci impone di ricollegare il nostro presente al passato", aveva affermato il regista alla presentazione del film a Cannes. "Ciò che sta accadendo oggi non è uscito dal nulla. Occorre ricollegarlo a ciò che avvenne negli anni 70. È il momento di andare a lezione di storia." Lee non è il solo a ravvisare oggi una nuova sinistra attualità nel retaggio di violenze americane, quelle ad esempio documentate nel nuovo museo dedicato all'olocausto dei linciaggi (oltre 4000 fra il 1870 e il 1950), il Legacy Memorial aperto ad aprile a Montgomery in Alabama.)

Uscito nel primo anniversario di Charlottesville, *BlackKlansman* è prodotto da Jordan Peele, già noto come autore del programma comico televisivo *Key and Peele* e l'anno scorso vincitore dell'oscar per la sceneggiatura grazie a *Get Out*. Quel film è un fanta-horror su di una setta di facoltosi bianchi che, dietro la facciata di illuminati liberal, usa corpi di ignari neri attirati nella loro comunità per estrarne un elisir di lunga vita. Un altro film metaforico che mescola generi e linguaggi. La satira grottesca di Peele infatti verte tutta su tematiche razziali che il trumpismo ha riportato a fior di pelle, e che riverberano fortemente in una società che fatica tuttora a metabolizzare il retaggio di schiavismo e segregazione.

Lo stesso registro satirico e surreale è stato impiegato da Boots Riley, rapper e artista di Oakland, per confezionare un altro feroce (ed esilarante) pamphlet politico. *Sorry To Bother You* è un indie movie autoprodotta con piccolissimo budget che racconta di un giovane nero senza impiego fisso che trova lavoro in una ditta di telemarketing. Qui fra gli "schiavi" cottimisti scopre di saper imitare perfettamente una voce "da bian-

co", talento che gli permette di moltiplicare le vendite e venire promosso ai piani alti dove scoprirà di aver contratto un patto faustiano. I riferimenti al sistema delle piantagioni ed ai moderni dilemmi di razza ed identità sono ancora una volta evidenti anche se il regista californiano ammette che "l'argomento che a me interessa davvero è il capitalismo e lo scontro fra le classi sociali". Un'opera di agit-prop che prende di mira assai efficacemente la saldatura fra nuove intolleranze e neoliberalismo corporativo.

Ne è casuale che Collins provenga dalla città Californiana che ha dato i natali alle Pantere Nere. Oakland, gemella afro americana di San Francisco, sull'altra sponda della famosa baia, sta diventando un centro vitale di cultura e cinema nero. Il caso più eclatante è forse quello di Ryan Coogler regista trentaduenne di Black Panther il film Marvel sul supereroe africano divenuto campione di incassi ed entrato fra i top ten della classifica mondiale di sempre per botteghino. Il fatto è di per se degno di nota per un film con regista e cast afro americano, ma Black Panther ha anche veicolato – pur nel format commerciale – temi di black pride che lo hanno posto al centro della conversazione politica proprio come era stato per l'originale serie a fumetti di Stan Lee. "Quella serie non aveva paura di affrontare tematiche molto concrete ispirandosi agli avvenimenti degli anni '60," spiega lo stesso Coogler. "E allo stesso modo (anche noi) abbiamo cercato di fare lo stesso riferimento alle problematiche attuali."

Sullo stesso tema si è espressa anche Lupita Nyong'o che recita nel film. "Abbiamo cominciato a lavorare su questo film in un'America che era molto diversa politicamente da dove siamo oggi e semmai oggi questa storia si carica di significati ancora più rilevanti: questioni di appartenenza, etnia e rapporti di forza. E mi pare che la cultura popolare sia un ottimo ambito in cui porsi queste domande." Nella fattispecie una rappresentazione di un popolo africano mai soggiogato e di una rivalse pan africana – un'immagine intrinsecamente liberatoria che spiega il successo straordinario del film.

Molti dei film della nuova onda black fungono infatti da dispositivo per contrapporre l'immaginario multietnico alla marea identitaria e suprematista. Lo scontro attuale si gioca proprio anche sul terreno di un immaginario da rivendicare e sottrarre alla feroce e strumentale frammentazione del frullatore di clip in internet. Cineasti come Peele, Collins, Barry Jenkins (*Moonlight*), Reynaldo Marcus Green (*Monsters and Men*), Nate Parker (*Birth of a Nation*), Dee Rees (*Mudbound*), George Tillman (*The Hate U Give*), Justin Simien (*Dear Whi-*

te People) e altri annunciano la rinascita di uno sguardo politico nero nel cinema.

Il primo film girato da Coogler quando era ancora un autodidatta di 26 anni, è stato *Fruitvale Station*, la storia dell'uccisione gratuita del giovane nero Oscar Grant da parte della polizia in una fermata della metropolitana di Oakland. Quello stesso tragico avvenimento, che ha profondamente scosso la città a provocò allora settimane di proteste di studenti e Black Lives Matter, ha spinto altri due giovani autori della stessa città Daveed Diggs e Rafael Casal a girare *Blindspotting* un film esordito allo scorso festival di Sundance, un'edizione in



cui la violenza di polizia sui giovani neri era al centro di almeno tre pellicole. L'ambientazione di *Blindspotting* è in un certo senso la vera protagonista è una Oakland in profonda transizione socio economica per via dell'influenza della vicina Silicon Valley. Un processo di gentrificazione in cui vengono coinvolti due amici (gli stessi autori), uno nero in libertà vigilata, l'altro bianco ma cresciuto nello stesso ghetto proletario. Entrambi fanno fronte allo sconvolgimento economico e culturale del proprio quartiere ma in modi che in definitiva sono loro malgrado determinati dal colore della rispettiva pelle. Ma il tema centrale del film è quello dell'identità antagonista e della convivenza multietnica sullo sfondo di un neoliberalismo onnivoro.

"È un momento intenso per molti di noi," spiega Biggs. "credo che noi di Oakland, come Boots e Ryan Coogler, ci teniamo a raccontare storie che abbiano a che vedere con la nostra città." E anche Oakland è stata di recente al centro di video razzisti caricati su Youtube, come quello in cui una donna bianca chiama la polizia e chiede agli agenti di allontanare

re alcune famiglie che cuocevano un barbecue in un parco pubblico perché “moleste”. “Quello che mi è piaciuto,” aggiunge Diggs, “è a stata la reazione della nostra città: organizzare un nuovo gigantesco barbecue collettivo – a cui ha partecipato anche Angela Davis!”

È stata una risposta intelligente che ha contrapposto un'immagine di amore ad una immagine di odio. Sono queste le immagini che mi interessano – quelle che possono aiutarci a trovare soluzioni costruttive all'odio che ci circonda. Se riusciamo con un film a produrre immagini che contribuiscano anche in parte a questa conversazione possiamo ritenerci molto fortunati”

Spike Lee, il decano dei registi militanti, tiene a sottolineare come il “problema suprematista” non riguardi solo l'America ma tutti i movimenti identitari dell'onda populista occidentale. Ma è negli Stati Uniti che i prossimi mesi e anni potranno dirci se il suprematismo nazionalista avrà la forza di bloccare l'assimilazione multiculturale o se questo originale progetto americano è abbastanza radicato da resistere ai neofascismi emergenti e tornare a fungere da modello.

In questa partita la cultura – e il cinema – sono componente e indicatore importante. “Non lo dico io,” conclude Spike Lee, “lo dice l'ufficio del censimento. Anche se Agent Orange vorrebbe riportare il paese al passato coi suoi muri e con le famiglie che spezza al confine, il tempo ha continuato la sua marcia.”

Trumpland

Scheletri e fantasmi dell'America nazional-populista

Luca Celada Manifesto libri

di Franco Cavalli

Luca Celada, giornalista e documentarista, è stato per oltre 20 anni corrispondente della RAI da Los Angeles. Scrive attualmente regolarmente per il Manifesto ed i nostri Quaderni ne hanno già pubblicato due contributi.

In questo libro snello di poco più di 125 pagine, egli cerca di dare risposta ad una domanda che quasi tutti si fanno: “come mai questo energumeno ha potuto arrivare alla Casa Bianca?”. A questa domanda cerca di dare una risposta facendo contemporaneamente un bilancio dopo un anno dall'inizio dell'era Trump. Luca Celada lo fa rispolverando precedenti paranoie xenofobe o addirittura eugenetiche sull'immigrazione nella storia americana, a cominciare dal Chinese Exclusion Act, che nel 1882 sbarrava la strada agli immigrati cinesi dopo averli sfruttati per costruire la ferrovia transcontinentale, o di simili provvedimenti contro italiani, irlandesi ed est-europei.

Nel suo instant book Celada insiste parecchio sul fatto che la presidenza Trump si ricollega a tutto un filone legato a istinti primari ancora molto diffusi a livello popolare e che rappresenta quindi un revival del suprematismo originario che scorre ancora profondo nelle vene del paese. Non per niente questo rigurgito avviene dopo la deludente, imperfetta ma da molti razzisti bianchi odiata presidenza di Barack Obama ed è quindi l'espressione di quella tensione fra l'illuminismo progressista, che sta alla base dell'Unione, e quegli istinti retrivi, retaggio integralista dei profughi religiosi, che avevano permeato le colonie nel Nuovo Mondo.

Luca Celada insiste molto nella sua narrazione sull'importanza delle fake news, dell'offuscamento sistematico di date e di fatti. E già nel primo capitolo cita

in proposito ciò che scriveva Hannah Arendt in “Le origini del totalitarismo”, quando sottolineava che “il soggetto ideale del potere totalitario non è il nazista convinto o il devoto comunista, ma la gente per cui la distinzione tra fatti e finzione, fra vero e falso, ha cessato di esistere”.

Purtroppo questa presidenza non è solo inimmaginabile, come l'aveva definita il New York Times, ma è soprattutto pericolosa, tenuto conto che Donald Trump può accedere senza nessun controllo o ritegno all'arsenale nucleare di gran lunga più grande del mondo. Non per niente Noam Chomsky ha ripetutamente detto che in questo momento il Partito Repubblicano è l'organizzazione più pericolosa del pianeta.

Nel libro viene spesso sottolineato come, nonostante gli aspetti molto volte folkloristici, bisogna evitare di pensare che questa presidenza sia solo un'anomalia o qualcosa di facilmente riparabile, in quanto dietro al nazional-populismo trumpiano si nascondono le manovre del capitale finanziario, che intravede qui l'opportunità di abrogare definitivamente quel poco che resta del New Deal. E questo appetito cannibalico dell'1% che domina gli Stati Uniti non si placherà neanche dopo l'incredibile Tax Plan di Trump (regalo ai miliardari di vari logaritmi superiore ai 52 milioni regalati da Vitta ai nostri super-ricchi), tant'è vero che l'abisso fra Wall Street e la massa dei cittadini statunitensi diventa sempre più drammatico. Ed una delle conseguenze di questa esplosione delle disuguaglianze, di cui parliamo in un altro articolo in questo numero dei Quaderni, è il fatto quasi incredibile che gli Stati Uniti negli ultimi due anni sono stati uno dei soli 5 paesi (gli altri sono Afghanistan, Somalia, Siria e Yemen!) dove l'aspettativa di vita è diminuita.

La questione fondamentale posta dal libro, a cui però non c'è una chiara risposta, è se le componenti sane della società americana, in particolare le sinistre antirazziste, sindacali, le minoranze, gli immigrati, i giovani galvanizzati da Bernie Sanders, o il rinato movimento femminista avranno la forza di reagire e di riportare il paese più potente del mondo su una strada che possa evitare la catastrofe. Se ciò potrà avvenire in modo pacifico o se sarà piuttosto necessaria una svolta conflittuale, che avrebbe già potuto esserci durante la presidenza Obama, rimane la domanda angosciata senza risposta, che bisogna però porsi chiaramente in questo momento.

Consiglio federale, vassallo di Washington

di Redazione

Il nostro Consiglio Federale non è mai stato molto coraggioso quando si trattava di resistere alle pressioni del Governo americano. Ricordiamoci dei casi clamorosi di personaggi scomodi, rapiti contro tutte le regole del Diritto Internazionale ai tempi dell'ultima presidenza Bush. Allora il nostro Consiglio Federale, guidato dal Ministro della Giustizia Blocher, aveva permesso il sorvolo del nostro Paese a velivoli della CIA, che trasportavano questi poveracci verso campi di detenzione e di tortura, localizzati di solito nell'Europa dell'est.

Attualmente la situazione sta ancora peggiorando, come dimostra la svolta filo-israeliana ordinata da Cassis, che segue quindi pedissequamente l'ondata anti-palestinese ordinata da Trump.

Diversi altri consiglieri Federali, da Maurer a Schneider-Amman, si sono ultimamente poi espressi in termini entusiastici a proposito della presidenza

stra, che attualmente reggono la politica estera americana. E' ormai un segreto di pulcinella che da parecchio tempo questi circoli stiano preparando piani concreti per un'invasione militare del Venezuela, con la complicità del Governo di Bogotà, ora nuovamente diretto da forze guerrafondaie. Mentre il nostro Consiglio Federale non ha mai trovato il coraggio di condannare le centinaia di vittime degli assassinii perpetrati in Colombia nell'ultimo anno contro membri delle forze politiche di sinistra, entro le quali sono confluiti gli ex guerriglieri delle FARC, questo nostro stesso Consiglio Federale, continua a fare le pulci ai metodi "antidemocratici di Maduro".

Quest'ultimo è sfuggito il 5 agosto scorso ad un plateale attentato eseguito usando dei droni: se fosse riuscito, non è da escludere che ciò avrebbe, nel caos che ne sarebbe seguito, aperto la via ad un'invasione di marines. Ma su tutto ciò



del suprematista bianco e instancabile fabbricatore di fake-news Donald Trump. Addirittura scandaloso è poi il comportamento del nostro Governo per quanto riguarda il blocco economico e le misure anche militari che Washington sta prendendo contro il Governo legittimamente eletto in Venezuela.

Così la Svizzera è stata una delle prime nazioni ad accodarsi alle sanzioni economiche contro il Venezuela, dettate dai circoli oltranzisti e di estrema de-

il nostro Consiglio Federale non ha speso una parola, mentre i nostri grandi media, a partire dal Tagesanzeiger non hanno smentito il loro livore antichavista parlando per diversi giorni di "presunto attentato".

Finché, di fronte ad una documentazione iconografica incontrovertibile, hanno dovuto concedere oborto collo che questo attentato, si c'era proprio stato..... ennesima figura barbina di questi organi di regime.

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

I Quaderni del ForumAlternativo vi accompagnano da **4 anni!**

Gli apprezzamenti ci hanno spinti, ormai da un anno, a passare da 4 a 5 numeri.

Pubblichiamo ogni due mesi un numero di 24 pagine.

Continueremo a seguire l'attualità politica locale e internazionale, dando uno sguardo al passato e provando a immaginare un futuro migliore.

Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti.

Vi chiediamo ora un contributo di 40.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi, potete sostenerci maggiormente. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

Per abbonarsi, scrivere a:

**ForumAlternativo
Casella Postale
6900 LUGANO
e-mail:
forumalternativo@bluewin.ch**

**Conto corrente postale:
69-669125-1
motivo di pagamento:
<<abbonamento quaderno>>**

